Anno I — N. 1 MONTEVIDEO - BUENOS AIRES, 16 Marzo 1930

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
CARLO FONTANA, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO:

Heri dicebamus... (*LA REDAZIONE*).
Dichiarazioni preliminari (*LUIGI FABBRI*)
Quel che vogliamo (*ERRICO MALATESTA*)
Ai Lettori e Collaboratori (*LA REDAZIONE*).
L'opera geografica di Eliseo Reclus (*LUCIA FERRARI*).
I problemi della Rivoluzione (*HUGO TRENI*).
Problemi tattici e teorici nella lotta quotidiana (*TORQUATO GOBBI*).
Una lettera a proposito di "Al di là del Marxismo" (*HENRI DE MAN e LA REDAZIONE*).
La dottrina politica del fascismo (*LUIGI BERTONI*).
Stati d'animo e convinzioni anarchiche. (*LUIGI FABBRI*).
Necrologio, Felice Vezzani e Giuseppe Turci (*LA REDAZIONE*).
Annunzi delle rubriche "Rivista delle Riviste" e bibliografia".

Heri dicebamus..

Riprendiamo qui a distanza di spazio il nostro discorso, interrotto dieci mesi fa in Francia, come quell'antico dottore spagnuolo che, a distanza di tempo dopo molta prigionia, risaliva la cattedra e riprendeva le lezioni con la formula consueta: *Heri dicebamus...*

"Ieri dicevamo" che bisogna distruggere Stato, Capitalismo e Chiesa, che bisogna fare la rivoluzione, che bisogna riorganizzare la società umana su basi di libertà e di giustizia, che bisogna instaurare il comunismo e l'anarchia. Oggi ripetiamo le stesse cose, e continueremo ad affermare da queste colonne la stessa fede, a bandire la stessa nostra volontà di rinnovamento e di liberazione, a dimostrare che ciò che diciamo e vogliamo é giusto e vero nell'interesse di tutta l'umanità, ed é necessario e urgente nell'interesse dei miseri e dei sofferenti, delle masse proletarie e popolari turlupinate, sfruttate ed oppresse dai preti, dai padroni e dai governi.

Non faremo con ciò che continuare, per la stessa via, la modesta battaglia d'idee che conducemmo dalle colonne de "La Lotta Umana" di Parigi (1927-29) finché quella ospitalissima e liberalissima Repubblica francese non ci mise alla porta, — battaglia di idee che avevamo da tempo iniziata in Italia, quando v'era ancora possibile parlare e scrivere, a fianco di energie più forti delle nostre, tra cui di quella del nostro maggior fratello Errico Malatesta. Lo stesso lavoro che intendiamo svolgere qui non sarà di fatto, almeno tendenzialmente e nell'intenzione, che la prosecuzione di una già vecchia e gloriosa tradizione dell'anarchismo italiano, alla quale fummo educati fin dai tempi de "L'Agitazione" di Ancona (1897-98) e che seguimmo con fede crescente, cooperandovi col poco che potemmo, ne "Il Pensiero" di Roma (1903-11), in "Volontá" di Ancona (1903-20), in "Umanità Nova" di Milano e Roma (1920-22) e in "Pensiero e Volontá" di Roma (1924-26).

Abbiamo ricordato i predecessori di questa rivista, che più sentiamo aderenti al nostro pensiero, oggi, senza obliare con ciò le altre tribune di lotta, da cui pure, specialmente in Roma, per molto tempo difendemmo nella misura delle nostre forze le idee anarchiche con gli stessi immutati criteri: "Alleanza Libertaria", "Libero Accordo", "Fede", ecc.

Un poco più soli che a Parigi, immensamente più soli che a Roma, — ma con la speranza di trovare a poco a poco nuovi fratelli e compagni di lavoro, — riprendiamo il nostro cammino sempre per la medesima rettilinea strada ideale. Cammineremo, finché nuovi ostacoli più forti di noi non ci sbarrino la via, o finché la stanchezza non ci abbatta al suolo inesorabilmente. Intanto, riprendiamo il bordone del pellegrino, e avanti!

DICHIARAZIONI PRELIMINARI

ORIENTAMENTO

Un nuovo periodico che s'inizia é un lavoro che si comincia a fare. E chi comincia un lavoro, secondo noi, deve sapere con una relativa precisione quello che vuol fare, il fine che si propone, i mezzi e strumenti che intende adoperare, la via che percorrerá.

Noi siamo anarchici, ma per noi "anarchia" non significa avere per programma il non aver programma. Un programma l'abbiamo: sostenere e sviluppare certe idee, criticarne e combatterne altre; difendere e sviluppare i metodi di lotta che crediamo utili e mostrare il perché ne respingiamo e crediamo nocivi certi altri; consigliare quello che ci sembra il bene, sconsigliare ció che ci pare un male. Tutto ció non soltanto nei confronti delle idee e programmi dei non-anarchici, ma anche in mezzo a tutte le idee, sistemi ,criteri tattici, forme di azione, concezioni e sentimenti, diversissimi e spesso contrastanti fra di loro, che pure hanno pieno diritto di cittadinanza nel vasto e complesso movimento spirituale, intellettuale e materiale dell'anarchismo.

L'anarchismo nel suo insieme, salvo alcuni cardini fondamentali che sono comuni a tutte le sue correnti, — che poi in sostanza si riducono alla negazione di ogni autoritá coercitiva e violenta dell'uomo sull'uomo, — non é e non puó essere un tutto unico, con unicitá di criteri e di metodi. Nel suo seno v'é posto per tutte le multiformi attività del pensiero e dell'azione antiautoritarii, nessuna delle quali ha diritto al monopolio del nome e del movimento dell'anarchia. L'anarchia come tendenza generale di idee non puó avere una unicitá di indirizzo nella propaganda e nella lotta pratica oggi, come non potrá averla nelle sue realizzazioni più vaste future, le quali non saranno possibili che attraverso i tentativi ed esperimenti più varii, soggetti all'unica condizione (imprescindibile per gli anarchici) del reciproco riconoscimento e rispetto della libertá di ciascuno, individuo o aggruppazione che esso sia.

Ma come domani, nel vasto e multiforme lavoro di riorganizzazione sociale ogni individuo ed ogni aggruppamento piccolo o grande di individui bisogna che sappia, esso, ció che praticamente vuol fare, e non potrá in pratica fare una cosa e nel medesimo tempo una cosa contraria, — pur lasciando che questa ultima sia fatta liberamente dagli altri che la preferiscono, — cosí oggi, nella propaganda, nel movimento e nella lotta, ogni anarchico o aggruppamento di anarchici non puó, senza condannarsi all'inazione, non avere una sua linea di condotta determinata, sempre a patto di riconoscere agli altri il diritto di seguirne una diversa.

UNITA' D'INDIRIZZO

E ció che é vero per ciascun individuo e ciascun gruppo, a noi pare sia più vero ancora per un giornale, periodico o rivista. Se una pubblicazione fosse fatta al solo scopo di esercitazione intellettuale o per una propaganda del tutto generica, che non entri nei particolari pratici, e se chi la redige fosse un agnostico, indifferente, o senza convinzioni formate sulle varie idee e metodi dell'anarchismo, si spiegherebbe ch'essa non facesse alcuna scelta. Ció si spiegherebbe anche se una forza maggiore o una necessitá impellente vietasse agli anarchici di avere più di un periodico o imponesse pel momento il concentrare tutte le forze in uno solo; oppure se, essendovi giá organi sufficienti di tutte le correnti, sorgesse la necessitá, per un fine immediato e comune a tutti, di avere un altro organo estraneo ad ogni divisione interna e dedicato esclusivamente a quel fine determinato.

Ma questo non é il caso nostro. Noi non vogliamo fare una rivista soltanto intellettuale o generica, bensí che metta l'intelligenza a servigio del movimento anarchico, s'inserisca nella realtá in atto, e propugni un indirizzo determinato, pratico nei suoi particolari, sia della propaganda che della lotta. Noi non siamo indifferenti dinanzi alla varietá di idee e metodi dell'anarchismo, ma abbiamo giá fatta la nostra scelta, e della bontá e superioritá delle idee e metodi che abbiamo scelto siamo profondamente convinti. Per fortuna niuna forza maggiore impedisce alla collettivitá anarchica di avere pubblicazioni delle più varie tendenze, tanto vero che ve ne son giá, specie di tendenze diverse dalla nostra, anche limitandoci alle sole pubblicazioni di lingua italiana. E, per disgrazia, non ci troviamo neppure, mentre scriviamo, in uno di quei momenti cosidetti dinamici e risolutivi, attimi fuggenti che intimano il silenzio ad ogni dissenso, costringono a interrompere ogni elaborazione d'idee o di preparazione pel domani, e impongono l'unione a tutti i costi fra i più affini per una azione immediata.

La stessa condizione di fuorusciti dal nostro paese, nella lingua del quale noi possiamo parlare agli italiani sparsi per tutto il mondo, meno che alla maggioranza enorme chiusa ermeticamente nell'ergastolo fascista, fa sí che, se una pubblicazione vogliamo fare, — i desiderosi e capaci d'azione, dell'unica azione possibile, hanno il loro campo fuori del giornalismo, — questa pubblicazione non puó essere come tale che opera — interna ed esterna — di propaganda,, elaborazione e preparazione intellettuale e spirituale per la realizzazione e messa in pratica delle idee e metodi di cui siamo convinti, in un tempo che speriamo non molto lontano ma che non é quello a noi più presente. Questo tempo di transizione, che noi stessi desideriamo brevissimo, a causa appunto della sua brevitá non ci consente un eccletismo da dilettanti. Il dovere della elaborazione e preparazione del prossimo domani ci impone di assumere un atteggiamento in coerenza col nostro pensiero, di seguire la linea di condotta che scienza ed esperienza ci consigliano: di avere, in una parola, come bussola d'orientamen-

to nella propaganda e nella discussione, una unitá d'indirizzo.

IL NOSTRO PROGRAMMA

Non abbiamo bisogno di troppe parole per precisare quale sará il nostro indirizzo, ben noto a chi ci ha conosciuto attraverso altre pubblicazioni vicine e lontane. Il nostro é sempre — come ben precisava E. Malatesta nella dichiarazione di principii che propose e fu accettata da un congresso nostro a Bologna nel 1920, — "il programma comunista-anarchico-rivoluzionario, che giá da cinquant'anni fu sostenuto in Italia in seno della Prima Internazionale sotto il nome di programma socialista, che piú tardi si distinse col nome di socialista-anarchico, e che poi, in seguito e per reazione alla crescente degenerazione autoritaria e parlamentare del movimento socialista, si disse semplicemente anarchico".

Piú particolarmente, per le vie e mezzi d'azione, sul terreno dei metodi, il nostro programma é quello che viene da un pezzo in qua chiamato "unionista", propugnante l'associazione anarchica e quella sindacale, indipendenti l'una dall'altra: la prima, organizzata col criterio della maggiore continuitá ed estensione possibili sulla base del libero accordo, a formazione federalista e discentrata, in cui, nell'ambito dei patti e impegni volontariamente accettati da ciascuno, sia piena ed intera l'autonomia e libertá d'iniziativa e d'azione individuale e collettiva;—la seconda quale consente il grado di coscienza raggiunto dagli operai che la compongono, in cui gli anarchici svolgano intransigentemente la propaganda delle proprie idee ed una attivitá in coerenza con queste, cercando d'influire con la parola e l'esempio perché il movimento operaio diventi sempre piú rivoluzionario e l'organizzazione sindacale si modifichi e sviluppi in un senso sempre piú libertario. Senza fare della nostra preferenza una questione programmatica, aggiungiamo peró che noi preferiamo dedicarci al movimento specificamente anarchico e che, almeno in questo momento, i suoi problemi sono quelli che c'interessano di piú.

Tra questi problemi, uno non indifferente é quello dei rapporti fra le varie frazioni e correnti dell'anarchismo; le quali, pur essendo organizzate in modo diverso o con diverso indirizzo, ed alcune non organizzate affatto, possono secondo noi coesistere secondo le norme di buona vicinanza, sviluppandosi ciascuna nel suo senso coi suoi uomini e mezzi, ma senza bisogno di urtarsi, anzi essendo disposte a cooperare fraternamente in tutte quelle iniziative o battaglie per le quali sia possibile volta per volta l'accordo e l'azione comune. Potrebbero inoltre sorgere al di fuori delle organizzazioni programmatiche sopra accennate, altre forme associative che uniscano intorno a qualche scopo particolare, momentaneo o permanente, locale o generale, elementi che convengano in esso pur dissentendo su tutto il resto. Cosí tutte le libere iniziative, individuali ed associate, molteplici e multiformi, potrebbero svilupparsi integralmente, senza imposizioni e senza rinuncie, senza confondersi e senza intralciarsi a vicenda il cammino.

Quanto necessario sarebbe, mentre tutte le forze coalizzate della tirannía statale, capitalistica e chiesastica tentano respingere l'umanitá intera verso la barbarie delle peggiori e piú inaudite schiavitú, che si stabilisse almeno fra coloro che combattono per la libertá questa norma libertaria della condotta basata sul riconoscimento reciproco del diritto di ciascuno a pensare a suo modo e ad agire in conseguenza, senza che il libero esercizio di tale diritto escluda una superiore fraterna armonia, una mutua tolleranza e, all'occorenza, uno scambievole aiuto! Ció sarebbe necessario, per la salvezza della libertá dai gravi pericoli che la minacciano, non soltanto fra gli anarchici, ma anche fra tutte le forze sincere rivoluzionarie e di progresso, proletarie ed intellettuali, che il progresso umano concepiscono come un crescente sviluppo del benessere e della libertá per tutti gli uomini.

LA PRATICA DELLA MORALE ANARCHICA

Tutto quanto abbiamo esposto fin quí lo crediamo necessario dal punto di vista anarchico, nel senso che noi diamo alla parola anarchia; e lo crediamo altresí possibile ed attuabile fin da ora, se tutta l'azione pratica della lotta e del movimento avrá per guida costante l'Idea, vale a dire la concezione morale dell'anarchia, rivoluzionaria ed umana, solidarista e libertaria nel medesimo tempo. Ogni nostro atto o sforzo, nel campo della propaganda e della lotta, deve essere cioé coerente con l'idea e in rapporto con lo scopo di questa. Altrimenti é evidente che invece di avvicinarci alla meta, ce ne allontaneremmo. E' evidente, per esempio, che sarebbe incoerenza, gravida di disastri e mali infiniti, illudersi di combattere per la libertá con mezzi di autoritá e di prepotenza; per la redenzione del lavoro con l'ozio o lo sfruttamento, sia pure indiretto o larvato, del lavoro altrui: per un fine altruista con procedimenti egoistici ed interessati; per la veritá con parole di menzogna, non importa se crudele o pietosa; per il bene con atti malvagi; e cosí via discorrendo.

V'é una morale anarchica che non ha niente a che fare con la morale falsa dei preti, dei dominatori e dei ricchi, che mette dei limiti doverosi alle stesse transazioni cui, sia nella nostra attivitá politica come pure in quella privata, siamo a forza costretti dall'ambiente esterno e dalle circostanze. Oltre certi limiti il diritto alla rivolta contro l'ambiente, magari soltanto passiva, diventa un dovere cui siamo impegnati dalla stessa nostra qualitá di anarchici e di combattenti. Possiamo subire anche, per forza maggiore, le coercizioni violente o ricattatrici dell'infame ambiente borghese in cui viviamo; ma non lasciarci trascinare consapevolmente e magari con piacere dai suoi piú luridi allettamenti, dalle sue corruzioni, dalle sue degenerazioni piú o meno delittuose. E la rivolta all'ambiente dev'esser intesa nel senso di superazione del progreso morale raggiunto fin quí dall'umanitá, e non nel senso d'un regresso. Nel campo morale é come nel campo politico: come non ci ribelleremmo in un regime costituzionale per ristabilire l'antico potere autocratico o teocratico, cosí non ci ribelleremmo alla morale borghese codificata, pure cosí immorale, per risalire con la condotta nostra alla morale piú arretrata e selvaggia delle orde barbariche o dei cannibali.

La morale umana, individuale e sociale insieme, dell'anarchico, non é soltanto negativa, ma é anche e sopratutto positiva; non é cioé un amoralismo o immoralismo, determinato dalla sola avversione alla inferiore morale corrente, quasi per dispetto di questa, che semplicisticamente trovi lecito tutto ció che essa condanna e viceversa. La morale anarchica, libera, senza obbligazioni né sanzioni, non é determinata in realtá dal giudizio favorevole od avverso della societá statale e borghese, bensí dal giudizio esclusivo della coscienza anarchica, piú elevata di quella autoritaria.

La coscienza anarchica fa suoi i progressi morali reali raggiunti fin quí dall'umanitá, li espropria per cosí dire, e li continua e li supera, sia respingendone i precetti falsi e le menzogne, sia elaborando in se stessa una morale sempre piú alta e piú pura che possa essere la norma dei rapporti fra gli uomini in una societá di liberi e di uguali, che tolga ogni ragione o pretesto al sussistere in essa di qualsiasi violenza od autoritá coercitiva.

L'avviamento alla formazione di questa coscienza morale anarchica ci sembra indispensabile: con la propaganda e l'esempio oggi, per lo meno fra le minoranze combattenti per la libertá, nella misura, non importa quale, consentita dall'imperfezione umana e piú limitata ancora dall'ambiente ostile e dalle istituzioni sociali nemiche; e domani con la rivoluzione e nella rivoluzione, in un ambiente che speriamo piú favorevole, sopra una scala piú vasta. Un certo grado di tale formazione morale ci pare poi imprescindibile per noi anarchici, che non ci proponiamo d'imporre per forza il nostro programma, ma ne attendiamo l'attuazione dal libero consenso degli interessati; per gli anarchici, pei quali non c'é soluzione di continuitá fra presente ed avvenire, fra teoría e pratica, in quanto la realizzazione delle proprie idee é un fatto od un tentativo in permanenza, nel quale costante e continua dev'essere la coerenza fra il pensiero e l'azione.

IN ALTO I CUORI!

Queste sono le idee direttive da cui saremo guidati nello svolgere il lavoro che ci proponiamo di fare con la redazione di questa rivista.

Inutile dire che non pretendiamo affatto all'esclusivitá o infallibilitá di queste idee. Nessuno puó pretendere il monopolio della veritá. Le nostre idee possono anche essere sbagliate, in parte o in tutto; e amici od avversari che ne avessero di migliori non hanno che da combattere le nostre e direi le loro, e noi non fuggeremo alcuna discussione leale e cortese, e non escludiamo aprioristicamente di poterci anche convincere di aver torto.

Ma é ovvio che, finché saremo nell'opinione di aver ragione, sosterremo le nostre idee come rispecchianti la veritá o come le piú vicine ad essa. Non trattandosi, del resto, di veritá obiettive e tali per tutti, ma di veritá soggettive, in rapporto coi nostri sentimenti e con gli scopi che ci proponiamo, non potremmo convincerci del contrario su ció che in esse v'é di fondamentale se non mutando sentimenti, o non volendo piú quel che vogliamo ora, oppure convincendoci che quel che vogliamo é assurdo o ingiusto. Il che, francamente, ci sembra se non impossibile, certo molto difficile, poiché le nostre idee han giá subito il vaglio di piú di trent'anni di discussioni, di critiche e autocritiche, ed anche di esperienze non prive di errori, di cadute e di disillusioni.

Sentiamo altresí tutto quanto v'é nelle nostre idee, in quelle che abbiamo quí esposte e in tutte le altre che vi si collegano, di superiore alle nostre forze modeste. Abbiamo accennato piú sopra ai compiti che esse impongono, ai doveri che ne derivano; e siamo fin da ora sicuri, purtroppo, che anche nei loro confronti noi, personalmente, potremo fare sempre troppo poco, e cadere una infinitá di volte lungo la via. Ma le insufficienze e gli errori nostri potranno testimoniare della nostra debolezza di uomini, non della debolezza dell'idea.

L'idea anarchica resta grande e fulgida, malgrado tutti i difetti e gli errori dei suoi seguaci, malgrado tutte le calunnie, i colpi e le persecuzioni degli infiniti suoi avversari e nemici.

In alto i cuori! Nella tempestosa ora che volge, noi risolleviamo, al di sopra delle nostre teste, verso il sole nascosto ancora da nere nubi e verso l'ignoto avvenire, "come una sfida al fulmine", la nostra bandiera rossa del sangue di tanti martiri, con nell'anima, imperiture, le piú grandi speranze.

Luigi FABBRI

La Rivista STUDI SOCIALI non pubblica corrispondenze locali, comunicati, circolari, né altro che ne abbia il carattere. Se ne riceverá, essi saranno passati nella "Pagina in lingua italiana" del quotidiano "La Protesta" piú adatta a tal genere di pubblicazioni.

Rivista delle Riviste

Col prossimo numero inizieremo la pubblicazione di questa rubrica, nella quale vogliamo dare ai lettori un resoconto il piú ampio possibile di ció che si pubblica nelle varie riviste in rapporto alle nostre idee, a conferma di queste o critica, esame della situazione e delle istituzioni sociali, documentazione sociologica e politica, ecc.

Facciamo appello ai lettori amici perché ci aiutino. Noi riceviamo giá le poche riviste anarchiche che si pubblicano, e qualche altra ci é favorita da amici che vi sono abbonati (Monde, Europe e Révolution Proletarienne *di Parigi*); *ma ci mancano tutte le altre, che non sogliono mandare il cambio a pubblicazioni anarchiche, ed a cui sarebbe troppa spesa abbo-*

8-6-1913

narci. I lettori possono aiutarci così: quando trovano nelle riviste che essi leggono un articolo che li interessa e può interessare il nostro pubblico, ce lo mandino con un segno, oppure scrivano essi stessi un resoconto dell'articolo, il più breve possibile, non dimenticando di aggiungere le indicazioni necessarie, titolo della rivista, città e data di pubblicazione, titolo dell'articolo e nome del suo autore. Le riviste che vogliamo passare in rassegna sono, possibilmente, quelle più interessanti, affini o avversarie, in tutte le lingue.

Quel che vogliamo

Sono ormai quarant'anni che le idee anarchiche han preso consistenza di ideale completo di demolizione e ricostruzione sociale; quarant'anni che gli anarchici predicano e lottano e soffrono; quarant'anni che i più devoti tra loro languono per le prigioni o lasciano la vita sui patiboli.

Sono i risultati in proporzione del tempo decorso, degli sforzi e dei sacrifizi fatti?

La nostra critica ha trionfato di tutti i sofismi con cui si pretende giustificare il sistema sociale attuale: il nostro pensiero ha agito sulla letteratura e sulla scienza; le nostre previsioni sull'evoluzione delle istituzioni e dei partiti si vanno verificando, a riprova della giustezza delle nostre idee: l'opera nostra, o il bisogno di opporsi all'opera nostra ha spinto in avanti gli altri partiti, o ne ha limitato la regressione; il nostro numero é cresciuto.

Ma é la nostra influenza sul movimento sociale proporzionata al valore delle nostre idee, alla somma di energie spese e di sacrifizii fatti, o anche semplicemente alla nostra, per quanto scarsa forza numerica?

Certamente no!

Nel corso degli anni molte occasioni si sono presentate in cui avremmo potuto affermarci efficacemente, ed esse ci han sempre trovati impreparati, disorganizzati, incerti, capaci solo di proteste senza portata o di sacrifizii quasi inutili.

Recentemente il governo d'Italia impegnó il paese in una guerra infame, e non potemmo opporre nessuna valida resistenza e dovemmo assistere impotenti allo spettacolo doloroso di un popolo che dimentica i suoi più vitali interessi e le sue più nobili tradizioni, che rinnega ogni sentimento di giustizia e di libertá e si fa strumento volenteroso in mano ai suoi oppressori per conquistar loro, fra la strage e la devastazione, nuovi sudditi da sfruttare ed opprimere.

Ed oggi che la massa incomincia a rinsavire ed il momento sarebbe propizio per raccogliere le nostre forze, iniziare una larga e sistematica propaganda e prepararci per poter mettere a profitto gli eventi che maturano, oggi ancora noi restiamo impotenti ed inerti, perché divisi ed indecisi sul da farsi. O almeno, gli sforzi che giá fanno tanti compagni devoti, sono ancora impari al bisogno ed alle possibilitá, e perció noi, con questo giornale, veniamo ad aggiungervi i nostri.

*
* *

Occorre indagare le ragioni del nostro insuccesso, e portarvi rimedio.

Certamente, grandi sono le forze che dobbiamo combattere ed abbattere, immensi i pregiudizii che dobbiamo sradicare, le energie che dobbiamo scuotere; ed era naturale che le illusioni di rapidi, immediati successi che animavano i primi assertori dell'anarchismo si dileguassero al contatto delle dure realtá della vita.

Ma oltre i ritardi, le oscillazioni, gl'insuccessi causati dalle fatali lentezze dell'evoluzione sociale, vi sono state, secondo noi, errori e deficienze nostre, che avrebbero potuto essere evitate se avessimo avuto una più chiara concezione della via da percorrere, una più coerente attività, una maggiore resistenza contro le mille cause di deviazione.

*
* *

Non intendiamo in questo primo articolo sostenere le ragioni del nostro ideale e del nostro metodo. Questo sará compito permanente del giornale.

Qui ci limiteremo ad affermare in termini generali quel che vogliamo e per quali vie lo vogliamo.

Noi vogliamo la libertá, il benessere ed il massimo sviluppo possibile, materiale morale ed intellettuale, di tutti gli esseri umani.

Perció vogliamo distruggere le ingiustizie, i privilegi, le iniquitá, le oppressioni sotto cui soggiacciono le masse diseredate; vogliamo distruggere lo sfruttamento capitalistico ed il dominio statale; ed arrivare alla costituzione di una società che sia volontaria convivenza di uomini liberi, in cui ciascuno goda migliori condizioni consentite dallo stato delle conoscenze umane, e concorra, nelle misure della sua capacitá, allo sforzo comune per assicurare a tutti quelle condizioni. E per arrivare a questo crediamo necessario, come condizione prima ed indispensabile, l'espropriazione, a vantaggio di tutti, dei detentori del suolo e di tutte le ricchezze esistenti, la dissoluzione degli Stati e la distruzione degli organismi politici che sono origine e garanzia dell'oppressione capitalistica.

E' tutta una grande, profonda rivoluzione morale e materiale che noi vogliamo determinare, e dobbiamo determinarla combattendo e vincendo tutte le forze di conservazione e di reazione: l'ignoranza e l'inerzia delle masse, le menzogne dei preti e dei professori ufficiali, il denaro dei borghesi, la violenza dei governi.

I privilegiati hanno elaborato, attraverso i secoli, tutto un complesso sistema d'inganni ed espedienti per asservire il popolo ed ottenerne l'incosciente acquiescenza; ma poiché questo non sarebbe bastato, han badato sopratutto ad organizzare un poderoso organismo di repressione, con soldati, poliziotti, magistrati e carcerieri, destinato ad essere il presidio supremo del privilegio. Fortunatamente però, né preti, né proprietarii, né governi sono riusciti a soffocare ogni desiderio ed ogni possibilitá di protesta, e vi é sempre in ogni regime, per quanto oppressivo, una minoranza ribelle che ne prepara la decadenza e la morte. Questa minoranza puó ingrossare, puó spargere il malcontento, puó ispirare alla gente il desiderio e la speranza di uno stato migliore; puó anche strappare alla prudenza ed alla paura dei dominatori qualche miglioramento, ma non puó produrre nessun cambiamento radicale che nuoccia realmente agl'interessi dei privilegiati se non riesce a strappar loro la supremazia della forza materiale.

Noi siamo nel regime attuale, la minoranza ribelle: ma minoranza che é convinta che il male dipende dalle basi stesse della costituzione sociale e che vuole perció la distruzione radicale di tutto il sistema.

Noi dobbiamo dunque suscitare nel popolo la coscienza dei suoi diritti e della sua forza, dobbiamo svelare tutti gli errori, le menzogne, le ingiustizie che formano il fondamento della società presente, dobbiamo sforzarci di propagare, pur tra gli ostacoli e le difficoltá dell'ambiente, il nostro ideale di libertá, di giustizia, di solidarietá umana; dobbiamo favorire tutto ció che puó servire ad educare e migliorare gl'individui; ma non dobbiamo mai dimenticare che, in ultima analisi, la società presente si regge sulla forza brutale, sulla forza delle baionette e dei cannoni, e che é solo con la forza che si potrá risolvere la grande vertenza.

E' vero che la società attuale sarebbe, se la borghesia fosse più intelligente e meno gretta, suscettibile di miglioramento. Molte sofferenze sono inutili e dannose agl'interessi stessi dei dominatori, e quindi possono essere alleviate anche in regime autoritario e capitalistico. E noi siam lieti di ogni cambiamento che venga a lenire i dolori dei lavoratori, aumentando nello stesso tempo la loro forza di resistenza e di attacco. Ma, preoccupati sopratutto dell'avvenire, volendo fare la rivoluzione e non farci distributori di palliativi, noi non sapremmo lottare per i piccoli miglioramenti se non in modo ed in limiti tali che essi non servano ad addormentare il popolo e a menomare la capacitá rivoluzionaria nostra.

Del resto, se miglioramenti vi sono compatibili colla persistenza del regime, se concessioni possono fare i dominatori prima di ricorrere alla suprema ragione delle armi, il miglior modo di ottenerli é ancora quello di costituire una forza che domanda il tutto e minaccia il peggio. Ed é solo ottenuti in tal modo, cioé strappati colla minaccia e coll'azione, che i miglioramenti parziali sono realmente un bene, perché allora invece di consolidare il regime rendendolo più sopportabile, servono a dar coscienza alla massa della forza sua, ad allenarla alla lotta ed a spingerla ad avere maggiori pretese.

*
* *

Mille sono i fattori che influiscono sulla vita materiale e morale delle società umane; e noi dobbiamo far tesoro di tutto ció che puó contribuire al progresso. Ma poiché sopra ogni via ci si para davanti la forza brutale dell'oppressore, noi dobbiamo in tutta la nostra opera educativa, in tutta la nostra attività, in tutti i nostri atteggiamenti, tener sempre presente la necessitá finale dell'insurrezione, e ad essa far convergere tutti i nostri sforzi.

Questa necessitá dell'insurrezione, che deriva logicamente dal genere di rivoluzione che vogliamo fare e dalla natura dell'ideale cui aspiriamo, fu chiaramente intuita ed affermata nei primi tempi della propaganda e dell'azione anarchica. E conformemente ad essa agirono i primi anarchici, quando l'idea nostra, pur nuova e povera di seguaci, riuscì ad imporsi all'attenzione del pubblico e fu la speranza degli oppressi, il terrore degli oppressori.

I successi naturalmente non sempre rispondevano alle speranze che l'entusiasmo giovanile aveva fatto nascere nell'animo degli audaci, che, in pochi e senza mezzi, osavano continuamente sfidare in tutti i modi i governi ed i padroni. Ma intanto l'idea si propagava, la tattica si perfezionava e tra l'alternarsi di subiti entusiasmi e transitorii scoraggiamenti, si andava verso il giorno in cui il partito anarchico, conquistata a sé la parte più cosciente dei lavoratori, e profittando di una crisi politica ed economica come quelle che fatalmente si producono in una società in cui tutti gli interessi sono antagonistici, avrebbe potuto, anche col concorso occasionale di altri partiti, propensi ad insorgere per i loro fini particolari, spingere le masse alla lotta, disfare le forze opprimenti dello Stato, metter mano sull'arca santa della proprietá individuale, e cominciare così la rivoluzione sociale.

*
* *

Ma a questo punto, sopravvenne una deviazione che fu fatale a tutto il movimento.

Una parte importante di rivoluzionarii, quelli che volevano come gli anarchici la socializzazione della ricchezza, ma non accettavano il loro programma antistatale, ed aspiravano alla conquista dei poteri governativi, comprendendo forse che una lotta condotta con metodi illegali sarebbe probabilmente riuscita contraria alla costituzione di un nuovo regime autoritario, si avvisarono di entrare nelle vie della legalitá ed adottare la lotta elettorale come mezzo precipuo di azione. E con essi si unirono molti, anche venuti dagli anarchici, che erano stanchi di una lotta che presentava molti pericoli e poche speranze di immediate soddisfazioni personali, e furono felici di mascherare con pretesti teorici la loro stanchezza od il loro tradimento.

E tutti costoro, che costituirono il partito socialista democratico, una volta entrati nella via elettorale e parlamentare, scesero rapidamente di transazione in transazione, e divennero ben tosto un elemento di conservazione, e furono e sono spesso la migliore difesa dell'ordine borghese contro gli scoppi sempre possibili della collera popolare.

D'altra parte molti anarchici, vedendo che le masse seguivano più volentieri quella che sembrava la via più facile e che meglio rispettava la loro inerzia perdettero fede nella possibilitá dell'insurrezione e, o restarono sfiduciati ed inerti, o cercarono per altre vie la realizzazione dei loro ideali, che pur non possono realizzarsi, né in tutto né in parte, se prima non si é abbattuto il regime vigente. Mentre coloro che conservarono chiaro il concetto del fine da raggiungere e dei metodi che esso fine domanda ed impone, furono impotenti ad arrestare lo sfacelo.

E così non solo non potemmo più determinare delle correnti d'opinione a noi favorevoli, ma quando si sono presentati dei fatti, di fronte ai quali ci conveniva prender partito, siamo restati disorientati, incerti, divisi.

*
* *

Ma tutto questo é il passato, ed a noi ció che importa é l'avvenire.

Bisogna rimettersi all'opera con l'energia, l'entusiasmo, lo spirito di sacrificio che giá furono dote caratteristica degli anarchici.

Bisogna riaffermare i nostri ideali e la nostra tattica, e spargerne largamente la conoscenza fra le masse.

Bisogna far sentire la nostra azione in tutte le manifestazioni della vita sociale.

Bisogna coordinare tutte le nostre attività allo scopo che ci prefiggiamo: la rivoluzione per l'anarchia e pel comunismo.

Errico MALATESTA

(Da "Volontá", periodico settimanale anarchico, di Ancona. — N.o 1 dell' 8 giugno 1913).

Ai lettori e collaboratori

L'unitá d'indirizzo sopra una base programmatica determinata, che STUDI SOCIALI ha adottato farà sì che la collaborazione alla rivista sará armonica nel suo svolgersi. Però non si deve confondere l'unitá d'indirizzo con l'uniformitá. E' intuitivo, specie per noi anarchici, che ogni collaboratore, pur accettando il programma generale della rivista, non solo può divergerne in qualche parte secondaria, ma può darsi che esponga idee contrastanti da quelle degli altri compagni di lavoro sulle infinite questioni che possono man mano presentarsi sul terreno. E ciascuno resta libero di esporle, salvo il diritto di discuterle da parte degli altri.

Ma appunto per ció é bene avvertire che degli articoli firmati (*sia con nomi che con pseudonimi*] restano particolarmente responsabili i loro singoli autori. *Solo in caso di dissenso fondamentale la redazione si riserva la facoltá di qualche nota o confutazione.*

Diciamo di più a tal proposito. Intenzione nostra sarebbe di lasciare liberissima la collaborazione anche ad amici e compagni, pur se completamente in disaccordo con noi sulle questioni fondamentali; e non escludiamo affatto la possibilitá di pubblicarne gli scritti, quando questi dicano cose interessanti e sopra un tono di cordialitá reciproca. L'unica esclusione assoluta che facciamo é per le questioni e polemiche di carattere personalistico, anche se indiretto. L'armonia d'indirizzo non potrebbe essere turbata da una collaborazione contraddittoria, perché al contraddittorio parteciperemo anche noi. Però é evidente che ció é subordinato alle ragioni di spazio ed anche al nostro scopo, non ultimo, di non specializzarci in polemiche di carattere interno, ma di parlare prevalentemente per l'esterno, per gli estranei che non sono anarchici ma suscettibili di diventarlo attraverso la nostra propaganda.

Altra cosa. Ci sono sparsi un po' dovunque, ma separati più o meno da noi dalla distanza, degli ami-

ci e compagni che sappiamo d'accordo con noi e che utilmente potrebbero lavorare per la nostra rivista. Era nostra intenzione di scrivere loro personalmente per invitarli a collaborare; e forse lo faremo, ma fin qui non ne abbiamo avuto il tempo.

Essi non han bisogno di ricevere il nostro invito diretto: fin da ora, resta inteso, noi li consideriamo senz'altro come nostri collaboratori, e saremo felicissimi se lo diverranno di fatto.

LA REDAZIONE

L'opera geografica di Eliseo Reclus

Nessuno dei lettori di questa rivista ignora chi fu Eliseo Reclus. Tutti noi, che, benché piú piccoli, sentiamo di appartenere alla stessa famiglia ideale a cui egli apparteneva, non possiamo pensare a questo grande, della cui nascita oggi ricorre il centenario (1) senza un sentimento di commozione affettuosa. Tutti ammirano come noi la sua gran mente di scienziato, tutti riconoscono che la sua vita, vita di lavoro continuo per la scienza e per l'idea, costituisce un esempio meraviglioso; però noi che pensiamo ció che egli pensava, che ci entusiasmiamo per ció che lo entusiasmava, nella nostra ammirazione ci sentiamo assai piú vicini a lui di tutti gli altri.

Eliseo Reclus fu anarchico; anarchico quando propagava con la penna o con la parola le sue idee di libertá e di giustizia che sono anche le nostre, anarchico sopratutto quando, seduto a tavolino, tra i suoi appunti e le sue carte geografiche, lavorava per la scienza che amava.

Nella sua opera di geografo egli voleva, non solo far conoscere, ma anche e sopratutto far amare la terra e tutti i popoli che l'abitano, giacché riteneva che lo studio della vita, e della cultura di tutti i popoli, anche i piú lontani da noi, la conoscenza delle loro sofferenze e dei loro sforzi, giovi moltissimo a diffondere quel sentimento d'amore verso tutti i nostri simili che é la condizione indispensabile per un vero progresso verso quell'ideale di giustizia sociale che fu lo scopo di tutta la sua vita. In fondo, nel complesso dell'opera sua, i volumoni della "Nuova Geografia Universale" ed i modesti opuscoli di propaganda (piccoli„ a stampa fitta, senza parole inutili, perché non costassero piú di qualche centesimo) hanno lo stesso scopo e sono animati dallo stesso spirito. E quello che dispiaceva ai rappresentanti della scienza ufficiale, che avrebbero volentieri separato in lui il pensatore dal geografo, era la sua abitudine di non lasciar mai passare nessuna occasione di proclamare le sue idee, senza approfittarne. Perfino il manifesto editoriale della "Nuova Geografia Universale" terminava con un invito ai lettori a studiare "questa Terra benefattrice, su cui sarebbe cosí bello vivere da fratelli". E la cosa é abbastanza naturale: come un vero credente non puó trattare nessuna questione senza che la sua fede eserciti la sua influenza, in un modo o nell'altro, sulla conclusione, cosí chi é profondamente compenetrato da un ideale non ne puó prescindere in nessun caso. La prefazione alla "Terra", cosí bella nella forma e cosí piena di sentimento da sembrare una pagina scritta da un poeta, dá la visione precisa dei rapporti tra l'anima di Reclus e quella natura che formó l'oggetto del suo studio. Essa termina con queste parole: "Ho percorso il mondo da uomo libero ed ho contemplato la natura con uno sguardo ingenuo e fiero ad un tempo, ricordandomi che l'antica Freya era insieme la dea della Terra e quella della Libertá".

La caratteristica di Reclus, gran parte della sua originalitá, sta precisamente in questo nuovo punto di vista da cui egli si pone per guardare la vita e quindi anche la sua scienza. L'anarchia per lui non era un semplice programma di una nuova organizzazione sociale; era anche un ideale di vita, attuabile momento per momento nelle proprie azioni, nei propri rapporti cogli altri, nel proprio pensiero. E questo sistema di idee e di sentimenti lo compenetrava in tal modo che tutte le manifestazioni della sua vita e, prima fra tutte, la sua opera scientifica, ne erano inspirate.

Si dice che i secondi fini snaturano sia la scienza che l'arte e che entrambe vogliono essere adorate per se stesse, come scopi e non come mezzi; e parlando in generale, questo puó anche essere vero. Ma se questa obiezione si puó fare a molti che nel lavoro scientifico falsano la veritá per adattarla ai fini di una tesi da dimostrare, non si puó fare a Reclus. Egli infatti non si propone di trovare una determinata veritá, ma compie le sue ricerche spassionatamente, convinto che per la sua battaglia la veritá in se stessa, qualunque essa sia, sia l'arma piú valida. Animato da questo spirito egli compie i suoi studi scientifici collo stesso ardore e colla stessa serenitá con cui al tempo della Comune combatteva sull'altipiano di Chatillon o piú tardi partecipava alle riunioni e alle battaglie della Prima Internazionale.

In ogni periodo della vita e dell'opera di Reclus, quasi in ogni suo scritto, vibra un fremito di simpatia per tutti gli uomini e specialmente per le razze oppresse, per i negri schiavi, per i rossi semi-distrutti dalla barbarie bianca fregiata del nome di civiltá, per gli emigranti cinesi sfruttati. Questo sentimento d'amore, amore vero e profondo, e non ostentato che informa ogni pagina dell'opera di Reclus, é forse la caratteristica piú saliente che la distingue dalle opere puramente scientifiche e l'avvicina, senza che in genere vada perduto niente della scrupolositá e dell'esattezza proprie della scienza, all'opera d'arte.

Un geografo italiano, il Porena, in un articolo che scrisse in occasione della morte di Reclus, fa a quest'ultimo il rimprovero di non essersi occupato di geografia fisica sistematicamente, ma solo incidentalmente, subordinandone la trattazione alle esigenze dello studio che per lui era fondamentale, lo studio dell'uomo. Ora a me non pare che il rimprovero sia meritato. Prima di tutto era naturale che egli desse nella sua opera il posto principale all'argomento che preferiva. Il suo scopo — l'ha detto chiaramente piú volte — era appunto di cercare di raggiungere, attraverso lo studio del pianeta, la conoscenza dell'uomo, che abita nella terra e alla terra é legato da mille vincoli. Per raggiungere questo scopo era necessario compiere prima delle ricerche e degli studi nel campo della geografia fisica; frutto di queste ricerche e di questi studi furono due volumi della "Terra". E' vero: essi non rappresentano nel piano del lavoro di Reclus che la parte introduttiva e non sono fine a se stessi, ma devono servire di base ad ulteriori studi di geografia umana. Ma ció non toglie che quest'opera, anche considerata in se stessa, non sia sistematica ed accurata, tale, per i tempi in cui uscí, da soddisfare le esigenze di qualunque studioso. E anche nella "Nuova Geografia Universale" e nelle opere minori, Reclus non trascura mai la trattazione dell'aspetto fisico dei territori di cui parla, non solo perché questa trattazione é necessaria base allo studio dei popoli che in quei territori abitano, ma anche perché lo studio della natura ha per lui un fascino speciale. Non é affatto vero che egli si interessi solo all'aspetto antropico d'un paese; solamente, nella sua concezione unitaria del mondo e della vita, egli non sa distaccare l'uomo dall'ambiente naturale che lo circonda. Quando descrive un paesaggio, qualunque esso sia, non si sente in lui il freddo scienziato che osserva e classifica obiettivamente. Senza trascurare alcun elemento che possa avere un interesse scientifico, egli guarda con occhi ben diversi. Non é il sapiente che cerca di mettersi fuori del mondo per poterlo studiare impersonalmente; é l'uomo che si sente parte viva dell'universo e si interessa ad esso appunto perché sente di farne parte. Nella descrizione d'uno o dell'altro degli aspetti della natura, si sente che egli non prescinde mai dall'occhio umano che vede ed ammira, dag'i individui e dai gruppi umani che in quel dato luogo devono vivere e a quelle date condizioni uniformare la loro vita; questo, anche se dell'uomo non fa parola.

Concludendo, a Reclus spetta il merito di aver fatto amare la geografia da ogni ordine di persone, attuando nei suoi scritti il connubio, dai piú giudicato impossibile, della scienza e dell'arte; a lui va concesso sopratutto il vanto d'aver dato un fervido impulso agli studi di geografia umana superando il suo maestro Ritter, che era stato, si puó dire, il fondatore di questa scienza, e precorrendo l'opera di un altro grande geografo, il Ratzel, che dette alla trattazione dei rapporti tra la terra e l'uomo una forma organica e sistematica.

Se Reclus non ha suscitato imitatori, se non ha lasciato una scuola, questo avvenne perché come bene disse Olinto Marinelli in un suo articolo su di lui, l'arte non si insegna, né si apprende. A maggior ragione poi direi che non si puó trasmettere quella rarissima e felice disposizione a rimanere scienziato benché artista e artista benché scienziato, disposizione che si puó trovare solo nelle anime perfettamente unitarie come quella di Reclus, nelle anime cioé che non possono separare il vero dal bello, lo studio dall'amore verso l'oggetto studiato, la ragione dal sentimento.

Lucia FERRARI

(1) *Eliseo Reclus nacque il 15 marzo 1830 a Sainte-Foy la Grande, nella Gironda, in Francia; e morí a Tourout ,nel Belgio, il 4 luglio 1905. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Ixelles, suburbio di Bruxelles.*

I problemi della Rivoluzione

Anarchici, cioé nemici di ogni autoritá e di ogni mezzo coercitivo, noi non guardiamo al nostro ideale come a qualche cosa di astratto, non crediamo in esso come i credenti credono nel loro dio, come qualche cosa di confusamente lontano cui aspiriamo di avvicinarci, ma sapendo fin d'ora di non poterci arrivar mai, né oggi, né domani, né fra cento anni. Noi no. Non lo vediamo, certamente, alla svolta del giorno che passa; pure pensiamo essere l'ideale anarchico realizzabile se gli uomini lo vogliono. E per questo lottiamo e ne difendiamo i postulati.

Sappiamo che la via per arrivarci é dura e lunga, ma siamo altrettanto persuasi che, se veramente la vorremo, essa sará la realtá del domani. Crediamo nella forza convincente delle nostre idee, ma sappiamo altresí che occorrerá continuare nella lotta aspra che deve liberare la societá dagli innumerevoli parassiti che attualmente la rodono da tutte le parti. Per questo siamo anche dei rivoluzionari, perché sappiamo, e lo vediamo ogni giorno piú, che gli attuali detentori del potere politico ed economico non si lasceranno facilmente, e col solo mezzo della convinzione, togliere i privilegi di cui attualmente usufruiscono a detrimento di tutta la maggioranza della societá. Sará solo con una lotta energica in difesa dei loro diritti che la parte della societá attualmente colpita riuscirá ad avere sodisfazione.

Siamo rivoluzionari, ma per noi anarchici la rivoluzione non é un atto di autoritá e di coercizione, ma solo di liberazione. E poiché la rivoluzione deve essere per noi il principio della realizzazione del nostro ideale, essa deve essere per conseguenza improntata alla piú larga libertá. E' dunque alla preparazione della rivoluzione, onde questa veramente possa incamminarci verso una societá migliore da cui siano bandite e l'autoritá e le costrizioni dello sfruttamento economico, che i nostri sforzi debbono tendere. Primo, perché la rivoluzione si realizzi al piú presto possibile; secondo, perché essa possa contenere tutti i germi fecondi che potranno permettere la realizzazione e lo sviluppo del nostro ideale

*
* *

Noi anarchici siamo anche rivoluzionari, ma non soltanto gli anarchici lo sono.

Molti altri partiti auspiciano a questo vasto movimento di masse che chiamano rivoluzione, ma, piú che per cambiare le basi politiche ed economiche, per modificarle in loro favore particolare, e non a favore di tutti. Per quasi tutti i partiti autoritari, la rivoluzione non é in *definitiva* che un mezzo provvisorio per arrivare alla sostituzione della forma di "governo", senza intaccare però il principio statale, — nel quale consiste anzi tutta la loro forza — mentre gli anarchici sono per la lotta contro il vecchio, che tutti sono dell'avviso di demolire, ma anche contro i nuovi governi che tenteranno sorgere per sostituirlo.

La rivoluzione é quindi per gli anarchici qualche cosa di piú grande e profondo. Spetta a loro in piú una funzione tutta speciale da svolgere nello sviluppo di quella e dei compiti piú complicati ancora da risolvere. Per un partito autoritario la cosa é molto semplice: esso affida allo Stato, — organismo estraneo e sempre tendente ad accaparrare e centralizzare tutte le iniziative, — la soluzione, sia pure catastrofica, come avviene di frequente, di tutti i problemi anche piú complicati; ed é a posto! Cosí però non é, e non puó essere, per gli anarchici. A questi ultimi invece occorre creare, col popolo in rivoluzione, organismi nuovi e piú rispondenti a garantire libertá e giustizia a tutti, a stabilire non solo, ma a permettere sempre maggiori progressi, nella via liberatrice della rivoluzione.

In ció consiste appunto, per noi anarchici, la gravitá del problema rivoluzionario, in quanto la riuscita del grande movimento é forzatamente legata alla piú o meno buona soluzione di tutti i suoi problemi. Ne segue quindi, come conseguenza logica, se vogliamo che gli avvenimenti rivoluzionari, che possono determinarsi prossimamente siamo veramente forieri di giorni migliori, che ci dedichiamo a studiare e a presentare delle soluzioni, se non a tutti, per lo meno ai piú importanti di tali problemi.

***

Ancora una decina d'anni fa, la maggior parte dei rivoluzionarii, non escluso qualche anarchico, vedeva la rivoluzione solo nel suo lato tumultuoso della rivolta che frantuma le vecchie forme della società borghese, ma non nel suo lato positivo ricostruttivo. La rinascita economica, pur tanto di primordiale importanza in una rivoluzione, in quanto le può permettere tutte le arditezze possibili, la si vedeva sorgere quasi come per incanto secondo i proprii desideri, facilmente, senza contrasti e senza attriti.

Così abituati, i più trascuravano completamente affidandola al caso, la soluzione di tutta una quantità di problemi, che allora s'intravedevano appena in tutta la loro importanza e gravità. Si pensava, abitualmente, che abbattuto il vecchio regime, requisite le merci nei magazzini e ripartite queste fra tutta la popolazione, si avrebbe avuto poi tutto il tempo di trovare la strada che ci avrebbe facilmente portati alla società nuova. Del resto tutta la rivoluzione la si concepiva solo o più tosto come una breve lotta armata che, se vincitrice, avrebbe posto fine immediatamente a tutte le ineguaglianze sociali e raddrizzati tutti i torti di cui siamo attualmente vittime.

Gli avvenimenti svoltisi poi ci presentarono una verità ben diversa. Gli anni che immediatamente seguirono la grande guerra furono ricchi di movimenti rivoluzionari, riusciti o falliti, ma tutti pieni d'insegnamenti, per chi ha potuto e voluto esaminarli davvicino.

Questi insegnamenti sono di vario genere, ma tutti però tendenti ad arricchire la nostra esperienza rivoluzionaria fino allora troppo deficiente, e di conseguenza ad aumentare anche le possibilità, nelle prossime lotte, di una vittoria. Ci hanno insegnato sopratutto la necessità di svolgere un vasto e profondo lavoro di preparazione pre-rivoluzionaria, perché un buon raccolto dipende specialmente da una buona seminagione oltre che da una buona preparazione e lavorazione del terreno. Ed infatti il terreno che si deve lavorare per rendere possibile una rivoluzione, non deve essere soltanto per la preparazione della lotta violenta, che dovrà demolire tutta la cattiva organizzazione sociale attuale, ma anche il terreno per le lotte "positive" per l'erezione della nuova società.

Ciò, perché nel periodo delle lotte armate per la difesa e l'affermazione della rivoluzione, l'opera più dura da svolgersi sarà appunto l'azione "positiva", perché questa sarà più ancora di quella demolitrice, contrastata e resa difficile, sia dalla situazione forzatamente caotica dei primi tempi, sia dalle lotte continue contro i numerosi nemici della rivoluzione; mentre grandi e sempre impellenti saranno i bisogni che sorgeranno, fra i quali quello di apportare, al più presto, qualche miglioramento reale all'esistenza dei lavoratori che avranno contribuito all'opera di liberazione.

***

Gli avvenimenti rivoluzionari del dopo-guerra ci hanno mostrato di quale natura siano questi problemi e come dalla loro soluzione dipenda la riuscita della rivoluzione. Per esempio, si è visto come, nel campo della lotta, esistano per noi due questioni della massima importanza, che non possiamo trascurare. Essi sono: 1. La lotta contro i nemici esterni ed interni della rivoluzione; 2: La lotta per impedire lo stabilirsi di un nuovo governo al posto lasciato vacante dal vecchio spazzato via dalla bufera rivoluzionaria.

Questo sul campo della lotta; per quello della ricostruzione, poiché anche ad esso bisognerà pensare immediatamente, subito fin dal primo giorno, dalla prima ora, dal primo minuto, se non si vorrà perdere su questo terreno tutto quanto si era guadagnato nella lotta, due problemi si imporranno principalmente:

1). Rifornimento delle grandi città (che quasi sicuramente saranno state le prime a scendere in lotta) di tutti quanto può loro occorrere, e sopratutto regolarizzazione di tale rifornimento per dargli la continuità necessaria permettente ai lavoratori urbani non solo la continuazione della lotta, ma anche della produzione, per garantire così il massimo successo della rivoluzione;

2) Organizzazione della ripartizione dei viveri, degli alloggi, delle materie prime per le industrie per mantenere in efficienza le fabbriche, ecc., in modo da provvedere anche al fabbisogno e attrezzi pei contadini, per non trovarsi immediatamente nel caso in cui la campagna (avendo dato e poco o nulla ricevuto in cambio) finisca col non dare più nulla, — come, del resto, è avvenuto nella Rivoluzione russa, portando alle famose quanto terribili requisizioni bolsceviche, le quali determinarono non poco il tramonto della rivoluzione.

***

Né queste saranno le sole ed uniche questioni che ci assilleranno, benché le su enumerate ci sembrino le più immediate e quelle che subito esigeranno una soluzione, buona o cattiva, ma sopratutto pronta.

Nel campo dell'educazione e cultura ci sarà molto da fare; e qui difficoltà maggiori saranno cagionate dall'urto contro l'abitudine che la vecchia cultura ha nudrito per secoli e secoli nel seno della società: quella di lasciare a pochi privilegiati il compito ed il piacere di studiare e di sapere per tutti. Ci saranno poi le difficoltà materiali, insufficienza di scuole, d'insegnanti, o di materiale didattico, ecc., che ci obbligheranno a procedere lentamente nella via che porterà tutti gli uomini alla possibilità di famigliarizzarsi col sapere.

A tutte queste ed altre questioni di carattere generale se ne aggiungeranno altre di dettaglio, ma di non minore importanza per la riuscita vittoriosa degli avvenimenti rivoluzionari. Su tutte queste questioni occorrerà sopratutto di avere delle idee abbastanza chiare e precise, per poter, dinanzi alle difficoltà che sorgeranno, trovare delle soluzioni pronte oltre che soddisfacenti.

E' a questa chiarificazione delle idee che bisogna dedicarsi in questo attuale periodo, che non deve essere di scoraggiamento perché il nemico sembra più che mai e dappertutto forte, bensì di preparazione ideale e pratica.

Bisogna passare in rassegna le nostre possibilità e quelle che la massa del popolo ha magari già un po' elaborate durante la sua lotta passata per la conquista di un maggior benessere e libertà; studiarle, vedere il loro lato pratico e buono, cercarne anche gli eventuali lati nocivi e pericolosi, onde tagliarli fuori. Così noi potremmo esaminare quale importanza potrebbero assumere, sia nel campo dell'educazione e cultura, sia in quello della ricostruzione, in specie per la organizzazione degli scambi diretti fra produttori e consumatori associati, le cooperative ed i sindacati. Due organismi, questi, la cui azione sarà di grande importanza, ma che andranno completamente mutati, poiché mutati si verranno a trovare allora e la loro ragione d'essere e la loro azione possibile.

***

Il sindacato rivoluzionario è attualmente un'arma di lotta e di azione contro il capitalismo. E' un buon mezzo per arrivare alle grandi masse lavoratrici ed indicare loro la via da seguire, se veramente vogliono conquistare la loro completa emancipazione. Ma per la sua base attuale, per la sua stessa ragione d'essere odierna, ed anche per la stessa composizione della sua forza, in quanto raggruppa o dovrebbe raggruppare nel suo seno le grandi masse lavoratrici, poiché nel sindacato "v'è posto per tutti i lavoratori senza distinzione di tendenze e di partiti". Il sindacato è impedito di divenire veramente qualche cosa di omogeneo e di profondamente potente. Esso quindi, quale è ora, non potrà essere di un grande ausilio che nel primo periodo della rivoluzione Perché se la sua larghezza di basi può essere utile nel periodo preparatorio, antecedente alla rivoluzione, dato che la si possa ottenere, tale larghezza non darà più possibile domani, a rivoluzione incominciata, quando a seconda delle loro concezioni e dei partiti cui apparterranno, le masse sindacate si scinderanno per applicare ciascun gruppo il proprio metodo di lotta e per pigliare ognuno la propria via in coerenza con le propie credenze o principii.

Perché, se nelle linee generali, gran parte della massa che compone attualmente i sindacati, è concorde nel ritenere nocivo il regime borghese, non lo è più con la medesima unanimità quando è il caso di tracciare le forme della futura società e le vie da seguire per attuarle. Per queste ragioni, il sindacato si trova nella impossibilità di svolgere da solo ed assicurare poi la "difesa della rivoluzione", per quanto possa, ben parteciparvi ed essere di valido aiuto. Esso sarà ancora, durante lo stesso periodo della lotta e dell'elaborazione, non altro che un mezzo pel quale si potrà arrivare alle grandi masse e svolgervi un'opera educativa e preparatrice.

Per quanto riguarda la riorganizzazione degli scambi della produzione, esistono fin da oggi dei mezzi abbastanza perfezionati e in condizioni di farlo, quali, ad esempio, le cooperative.

Le cooperative, col loro apparato tecnico ed i loro organi già atti e capaci alla funzione che si potrebbe affidar loro, sono più indicate che ogni altro, a prendersi l'impegno degli scambi e della distribuzione delle materie prime e manifatturate, come pure del rifornimento di viveri e utensili alle città ed alle campagne. Poiché sino a che non saranno regolarizzati razionalmente gli scambi fra città e campagne, — ed occorrerà qualche tempo per arrivarvi, anche perché le forze controrivoluzionarie tenteranno di rendere nemiche le campagne e le città, sapendo che le une senza il sostegno delle altre non potranno vivere, — la rivoluzione non avrà possibilità di affermarsi stabilmente né di svilupparsi.

E' fuori dubbio che alle cooperative occorrerà infondere uno spirito ed una coscienza, che attualmente se proprio non mancano loro del tutto, sono però così poco profondi da non scorgersene quasi le tracce. Ad ogni modo esse hanno già una intelaiatura capace di contenere e sostenere il nuovo compito che loro si potrebbe affidare.

Ecco per ora presentati a grandi linee, in un quadro d'insieme, alcuni fra gli svariati problemi della rivoluzione, che dovrebbero attirare la nostra attenzione ed il nostro studio. Pel momento, quello che mi premeva era di riassumere in qualche maniera le questioni, per trattarle poi volta per volta con più ampiezza, e dare nel contempo la possibilità di una larga discussione a tutti i volenterosi.

Hugo TRENI

Problemi teorici e tattici nella lotta quotidiana (1)

I

Valore del sindacato e suoi limiti.

Il sindacato è ben lungi dal bastare a se stesso. Il sindacato deve ispirarsi a ideali di redenzione umana per non cadere nel gretto corporativismo.

Inoltre deve essere fiancheggiato e sorretto da altri organismi che integrino la sua azione di difesa e di offesa nella dura lotta quotidiana; che abituino ed educhino il proletariato alla vita dell'associazione, "a fare da sé", ad acquistare la capacità morale e tecnica per organizzare la società futura dal basso in alto. Se il sindacato deve essere ispirato da ideali di redenzione umana non vuol dire che esso debba abbracciare l'ideale di questo o quel partito, che ne diventi un doppione, una succursale, ma che ne subisca il fascino e l'ispirazione, pur restando un organismo prevalentemente classista, che renda possibile l'unione degli operai nella loro qualità di sfruttati e di oppressi.

Discutendo delle possibilità, dei limiti e della capacità del sindacato come organo di difesa proletaria, mi si permetta di spezzare una lancia a favore dell'unità operaia in quanto solo nel unità il proletariato può ottenere dal sindacato il risultato massimo (2). Dalla 1.ª Internazionale e fino a quanto i partiti politici non avevano raggiunto lo sviluppo e la vitalità del giorno d'oggi, tutti coloro che aspiravano a migliorare le loro condizioni di vita e a trasformare l'attuale regime sociale si confondevano in un unico organismo, gli operai formavano un solo sindacato a tendenza socialista o anarchica a seconda dei paesi e degli ambienti nei quali il nucleo propulsore del movimento operaio era formato da socialisti o da anarchici. Il proletariato presentava un blocco unito contro la borghesia, la lotta aveva maggior possibilità di successo, il sindacato esercitava un fascino tale che anche i più scettici e i più indifferenti vi erano attratti, i sindacati operai prosperavano, aumentavano di numero e d'importanza, ottennero delle strepitose vittorie; e la lotta sindacale, lo sciopero generale suscitavano le più rosee speranze negli sfruttati e in tutti coloro che anelavano a trasformare l'attuale regime sociale.

Però lo sviluppo dei vari partiti politici di emancipazione proletaria e la loro sempre crescente differenziazione han portato la divisione nel campo operaio proprio nel momento in cui il proletariato aveva bisogno di essere unito per tener testa alla strapotenza del capitalismo e alla reazione internazionale.

Il proletariato è diviso in tante organizzazioni sindacali quanti sono i partiti e le tendenze politiche del movimento operaio; queste organizzazioni invece di combattere il nemico comune, si fanno un'accanita e settaria guerra, non sempre leale, fra di loro. Conseguenza di questo stato di cose è l'indebolimento del movimento operaio, lo scetticismo e la sfiducia nelle masse, il rinforzarsi della reazione...

Tutte queste divisioni nel movimento operaio hanno esse ragion d'esistere? Io non esito a negarlo. Per poco che si esamini e che si analizzi l'essenza della lotta sindacale quotidiana ci si accorge che essa è riformista nella sostanza e che solo eccezionalmente, per cause passionali ed emotive, come nel caso dello scoppio d'una guerra, di eccidi proletari, di avvenimenti politici straordinari, ecc., la lotta sindacale può assumere forme d'azione rivoluzionaria e insurrezionale. Nella lotta quotidiana contro l'oppressione di cui è vittima l'operaio, egli si coalizza nel sindicato e si vale della sua risorsa principale rifiutandosi di vendere all'industriale la sola merce di cui dispone: la sua prestazione di lavoro

Il rifiuto di lavorare a certe date condizioni e lo sciopero sono l'arma specifica del proletariato per migliorare le proprie condizioni.

Scioperare per ottenere un'aumento di salario, per avere migliori condizioni di lavoro o per far sopprimere un'ingiustizia è opera necessaria e doverosa al la quale noi anarchici dobbiamo portare tutto il nostro contributo; ma è opera riformatrice nella sostanza anche se nella forma si ammanta de'la fraseologia rivoluzionaria. La differenza è negli aggettivi un po' più accesi, nei propositi più intransigenti, ma nella realtà 99 volte su 100 la proclamata "azione diretta" resta una vana predicazione; e questa vale do il movimento è generale se è l'espressione di tutta la massa in lotta e non il gesto eroico, ma disperato, di un gruppetto.

Prendiamo il caso di uno sciopero fatto da un sindacato a tendenza rivoluzionaria. Non voglio qui fare l'ipotesi — che del resto si realizza di frequente — nella quale gli operai dopo 20, 25 giorni, un mese, due mesi, vari mesi di lotta, stanchi e stremati

---

(1) *La serie di questi articoli è la relazione sul X comma del Congresso che gli anarchici argentini terranno prossimamente a Santa Fe; per cui ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di inquadrare i miei argomenti con l'ambiente del paese.*

(2) *I sindacalisti nel Sud America ci tengono a fare dichiarazioni di finalità anarchica e quasi tutta l'attività degli anarchici è assorbita dai sindacati. Naturalmente non c'è l'unità operaia.*

cercano di arrangiare alla bell'e meglio una soluzione; ma voglio fare l'ipotesi di uno sciopero nel quale l'azione diretta venga realmente praticata e costringa i padroni a cedere su tutta la linea. In questo caso se tutti gli operai avran partecipato alla lotta, se gli operai avranno la coscienza dello sforzo compiuto e delle conquiste ottenute, questi riusciranno indubbiamente a far rispettare le conquiste ottenute, e la vittoria sarà reale. Oppure, com'é più probabile oggigiorno che il movimento operaio é diviso, lo sciopero sarà l'opera di una minoranza, l'azione diretta sarà esercitata in mezzo all'indifferenza dei più e allora anche se gli industriali avranno ceduto sotto la pressione della violenza, essi approfitteranno del primo momento propizio per riprendersi quanto avevano concesso prima.

Io riconosco tutta l'importanza dell'azione diretta nelle lotte fra capitale e lavoro, sono convinto che uno sciopero colle braccia incrociate é già compromesso in precedenza, ma non si può trascurare di vedere quest'altro lato della medaglia. Quanti sono e dove sono gli industriali che pagano le tariffe stabilite dai sindacati? Quanti sono gli operai che riescono a farle rispettare? E' molto più difficile far rispettare un contratto di lavoro che introdurlo. Se per ottenere date conquiste basta l'azione diretta, per conservarle é necessaria l'azione quotidiana vigile e concorde di tutti gli interessati, ragione per cui occorre che il proletariato sia unito e non che una frazione cerchi di diminuire e di distruggere quanto é stato conquistato dalla frazione concorrente.

Nella maggior parte dei casi non é tampoco il sistema di organizzazione che divide il proletariato.

La pratica federalista, il sistema di organizzazione dal basso in alto é questione di sviluppo della coscienza operaia e di capacità della classe operaia ad autogovernarsi. Malgrado tutta la buona volontá, malgrado gli articoli di statuto e le dichiarazioni di principio, che si nomini un un *Comitato Esecutivo* o un *Comitato Direttivo*, se nella massa c'é l'indifferenza, il disinteressamento e l'incapacità il *Comitato Esecutivo* sará costretto, per far funzionare il sindacato, a far le funzioni di *Comitato Direttivo;* viceversa se negli associati ci sará interessamento, capacità e coscienza il *Comitato Direttivo* si trasformerá in semplice *Comitato Esecutivo*.

La discussione avvenuta al congresso della "Continental", su l'organizzazione per mestiere o per industria ha dimostrato che anche su questo punto la differenza non é sostanziale e che non vi é incompatibilità fra i due sistemi.

*
* *

Come anarchici ci interessiamo del movimento operaio in quanto il proletariato é la parte maggiormente oppressa dell'umanità, ma il nostro sogno, il nostro ideale, la nostra missione, il nostro compito é di redimere tutta l'umanità; per cui o i sindicati svolgono un'azione anarchica e allora diventano un doppione dell'organizzazione anarchica e devono forzatamente trascurare le questioni economiche per le quali il proletariato lotta giornalmente; oppure si prende cura di questi e allora deve necessariamente trascurare l'azione politica. Quando poi i sindacati vogliono fare l'una cosa e l'altra si fanno male le due cose. Un esempio ce lo ha fornito la "Continental" durante il suo congresso. Nella dichiarazione di principi progettata e pubblicata dalla PROTESTA figurava, fra i diversi metodi di folla "*la insurrezione armata dei lavoratori per imporre ai suoi nemici rivendicazioni totali o parziali a favore dei produttori*".

Tutto il congresso fu unanime nel respingere quetto accapo, e il compagno Santillán dovette sudare sette camicie per far passare questa mozione anodina: *La "Continental" manifesta la sua simpatia ai tentativi del proletariato rivoluzionario per conseguire la propria emancipazione politica, economica e sociale a mezzo dell'insurrezione.* Dopo che la "Continental" s'era dichiarata per il socialismo libertario, dopo l'affermazione di voler continuare l'opera iniziata da Bakunin nella 1.ª Internazionale, dopo aver negato ogni forma di dominazione economica e politica, dopo aver affermato la più assoluta intransigenza, non accettare il principio dell'insurrezione armata significa o credere che la borghesia e lo Stato si convincano delle nostre buone ragioni, o non avere una nozione esatta della lotta rivoluzionaria, in quanto la rivoluzione non puó principiare che dall'insurrezione; oppure bisogna concludere che la "Continental" é un organismo inadatto a funzioni rivoluzionarie. Né vale la scusante che nelle repubbliche del Sud e del Centro America le insurrezioni spesso hanno carattere di lotta di fazioni a beneficio di questo o quell'avventuriero; che in questo caso si poteva, per la chiarezza, aggiungere una dichiarazione esplicativa, ma se le parole hanno un significato non si puó concepire la rivoluzione disgiunta dell'insurrezione armata.

Peró la spiegazione di questo atteggiamento contradditorio si comprende se si considera che la "Continental" é un'organizzazione di classe, la quale puó bensí compiacersi di approvare ardite dichiarazioni ideologiche, ma non puó impegnarsi a fondo nell'accettare l'insurrezione armata fra i suoi metodi di lotta. Arango molto giustamente osservava che il congresso abbondava troppo in dichiarazioni e che accettando l'insurrezione armata fra i suoi metodi di lotta, si porterebbe questa piú sul terreno politico che su quello economico. E il compagno Aladino riteneva questa proposta inutile e sconveniente, mentre si trascuravano problemi urgenti e importanti come quello del lavoro a domicilio.

Per la omogeneità, per la serietá e per la responsabilità del nostro movimento ritengo che devono essere gli anarchici e le aggrupazioni anarchiche a discutere e a deliberare di cose che riguardano specificamente il movimento anarchico, e non lasciarle alla mercé di organismi che godono di tutta la nostra simpatía, ma che per le loro funzioni inglobano necessariamente anche elementi non anarchici: organismi che non possono svolgere un'azione prettamente anarchica e che domani potrebbero anche degenerare come hanno degenerato tant'altre organizzazioni di origine rivoluzionaria e libertaria.

In principio ho affermato che il sindicato deve ispirarsi a ideali di redenzione umana per non cadere nel gretto corporativismo; e naturalmente, come anarchico, io vorrei che tutti i sindacati fossero ispirati dall'idealità anarchica, ma vorrei che questo fosse perché la massa proletaria fa sue le nostre idee. A un anemico sindacato anarchico vivente ai margini dell'anarchia e del movimento operaio, preferisco il sindacato unico anche se questo é sotto l'influenza dei riformisti o dei comunisti.

Nel sindicato unico noi possiamo, *noi dobbiamo* fare opera di critica e di propaganda delle nostre idee. Il nei momenti decisivi della lotta nessuno ci impedisce di svolgere individualmente o in gruppo, l'azione rivoluzionaria; se la massa ci segue vuol dire che essa subisce l'influenza nostra, é conquistata alle nostre idee; se non ci segue non ci rimane che continuare a fare la nostra opera di critica e di propaganda. Critica e propaganda che dovrebbero essere fatte con maggiore obiettività. Se si comincia col pretendere che sia accettato come *verità rivelata* tutto quello che noi diciamo e facciamo, se chiamiamo traditori tutti quelli che non la pensano e non agiscono come noi, é chiaro che l'intesa é impossibile. Ma se ci limitiamo a pretendere il diritto di praticare i nostri metodi e di lasciare agli altri la libertá di praticare i loro, l'intesa sará possibile e si potrá colpire lo stesso bersaglio da due parti differenti. "Ma allora — ci si obietterá — se il sindacato é influenzato dai riformisti o dai comunisti dovremo noi adottare e propagare i loro metodi?" In primo luogo se c'é l'unità e le forze dei partiti si equilibrano il sindacato sará influenzato da tutti i partiti e la sua azione sará di propaganda e di solidarietá generica con tutto il movimento dei partiti proletari, come era in Italia del sindacato ferrovieri.

Nel caso di centri prevalentemente riformisti o comunisti la nostra prima missione é di far la propaganda; e di fronte a fatti concreti nessuno ci impedisce di lasciare agli altri la intera responsabilità dei loro metodi, di spiegare il nostro punto di vista con dichiarazioni, con comizi e con altre manifestazioni di propaganda. Nel sindacato metallurgico di Reggio Emilia (in cui prevaleva l'indirizzo social-democratico), dove noi anarchici contavamo un gruppetto fra simpatizzanti e compagni e dove esercitavamo una certa influenza, il nostro punto di vista su tutte le questioni non mancava mai, spesso le nostre proposte venivano discusse e accettate. Durante la occupazione delle fabbriche (non bisogna dimenticare che é nelle situazioni rivoluzionarie che gli anarchici hanno la possibilità di adottare i loro metodi o di esercitare la loro influenza) l'opera di difesa e di direzione tecnica e politica delle officine era in mano nostra e la bandiera del nostro gruppo sventolava sulla ciminiera del principale stabilimento della cittá. A fin d'anno, quando si stornavano fondi per la propaganda, in proporzione delle nostre forze, il sindacato metalurgico concorreva a sostenere il nostro movimento.

La verità é che la maggior parte delle scissioni é dovuta al settarismo che vuole tutto monopolizzare, a puntigli personali, al malvezzo di trattare come nemico l'avversario politico, ecc. Non mi faccio illusioni, almeno per ora, sulla possibilità dell'unità operaia. Troppo odio si é seminato, troppo settarismo regna, troppi interessi sono in gioco, troppi sono coloro che furono colpiti nel loro amor proprio perché l'unita operaia sia realizzabile. Ma prima di trattare delle possibilità del sindacato operaio, ho voluto precisare le sue funzioni e ho voluto insistere su di un problema che, agli effetti della lotta del proletariato, é della massima importanza.

*
* *

Allorquando gli operai riescono a strappare un aumento salariale la diminuzione delle ore di lavoro o altre rivendicazioni di classe, i capitalisti non vogliono rimetterci di tasca loro e quindi: o si rifanno completamente sul consumatore: oppure si rifanno solo in parte su di questo, ma dovendo tener testa alla concorrenza, sono obbligati a rifarsi con altri mezzi come l'introduzione di macchine nuove, il piú intenso sfruttamento degli operai, la produzione di merci di qualità inferiore, la realizzazione di economie sulle spese generali, sull'acquisto delle materie prime, ecc.; e quando poi le condizioni dell'industria non permettono di rifarsi sul consumatore e l'industriale non riesce o non ha interesse a rifarsi per altre vie, allora gli industriali chiudono gli stabilimenti per impiegare i loro capitali in industrie che diano loro più facilità di guadagno.

Nel primo caso si entra in un circolo vizioso; il rincaro della vita in breve avrá assorbito le migliorie ottenute e la lotta sará stata vana. Nel secondo caso la conquista, almeno in parte é reale e la lotta di classe é un fattore di progresso sociale; é una forma indiretta di collaborazione di classe in quanto spinge gli industriali a sempre nuovi perfezionamenti. Nel terzo caso, chiusi gli stabilimenti, gli operai rimasti disoccupati saranno costretti a offrirsi ad altri padroni a un prezzo inferiore allo stabilito e cosí la conquista sará frustrata.

Inoltre l'altezza dei salari e le condizioni generali dei lavoratori dipendono dall'abbondanza o dalla penuria di mano d'opera che, come ogni altra merce, é regolata dalla domanda e dall'offerta. A Parigi, per esempio, dove la mano d'opera non é cosí abbondante come a Bruxelles i salari sono superiori, malgrado che a Parigi il proletariato sia quasi disorganizzato mentre a Bruxelles é unito in potenti organizzazioni. C'é di piú. Il sindacato legatori di Bruxelles (parlo per esperienza personale) é riuscito a disciplinare la mano d'opera femminile affinché questa faccia concorrenza il meno possibile alla mano d'opera maschile; conseguenza di questo é che parte del lavoro di legatoria e di cartonaggio viene eseguito a Parigi dove, grazie a un piú sviluppato attrezzamento industriale e all'impiego su piú vaste proporzioni della mano d'opera femminile, quegli industriali pagano salari più elevati che a Bruxelles e nello stesso tempo riescono a far loro concorrenza.

Fino a qualche anno addietro gli operai, coalizzati nei loro sindacati di mestiere, avevano spesso buon gioco sulla concorrenza e sulla rivalità degli industriali. Ma man mano che questi si coalizzano, essi pure formando possenti monopoli nazionali, continentali e internazionali; man mano che l'introduzione di nuove macchine e il progresso tecnico eliminano dalla produzione una crescente quantità di mano d'opera — di mano d'opera specializzata sopratutto — gli industriali con la politica degli alti salari, con premi, con la partecipazione agli utili e con cento altri mezzi riescono a legare al loro carro un piccolo numero di operai disposti a tradire la loro classe.

Grazie ai trust e ai cartelli gli industriali sono ormai padroni della produzione e della distribuzione, e quá hanno interesse a migliorare le condizioni degli operai per fini politici e imperialisti e lo fanno; lá vogliono stroncare uno sciopero, fanno chiudere gli stabilimenti, condannano alla fame migliaia e migliaia di operai, fanno eseguire i lavori su altre piazze, e gli industriali colpiti dalla serrata vengono indenizzati dalle casse delle associazioni industriali.

In queste condizioni l'azione sindacale é sempre più ridotta e circoscritta. Solo potenti sindacati nazionali e internazionali possono ancora tener testa alle potenti coalizioni padronali.

Torquato GOBBI

Una lettera di Henri de Man

A proposito di "Al di lá del Marxismo"

I lettori de *La Lotta Umana* di Parigi (di cui questa rivista é, sotto certi aspetti, una prosecuzione) ricorderanno che quel periodico pubblicó, negli ultimi tre numeri che potemmo pubblicare in Francia prima della partenza in seguito all'espulsione, — e precisamente nei n. 8, 9 e 10, del 15 e 28 marzo e del 18 aprile 1929, — un ampio studio del nostro Torquato Gobbi sul recente libro del noto scrittore socialista belga H. de Man "Al di lá del Marxismo".

Henri De Man, cui il Gobbi aveva mandato copia dei suoi articoli, ha scritto su di essi a quest'ultimo una lettera che merita di essere conosciuta dai lettori, per l'importanza delle affermazioni del suo autore. Ecco la lettera:

Flims-Waldhaux (Svizzera), 8-VII-29

Caro compagno,

Vi ringrazio di avermi mandato la vostra critica. Essa mi ha molto interessato, ed io sono assai piú vicino che voi forse non immaginiate ad accettare le vostre conclusioni.

Cosí io accetto completamente la vostra formula positiva "libertá concrete sempre piú larghe". Da due anni io lavoro ad accentuare le mie conclusioni in un senso conforme alla vostra critica dei miei ultimi capitoli, e saró felice di sapere nuovamente il vostro parere in merito quando le avró pubblicate.

In quanto poi a ció che il socialismo deve all'ideale anarchico come voi lo concepite e co-

me l'hanno concepito i suoi migliori teorici, noi siamo del tutto d'accordo; e pur pensando che il cammino verso l'an-archia e l'autarchia passi prima per il socialismo e la democrazia, io vedo arrivare il momento in cui la formula "libertá" dovrá di nuovo levarsi contro la formula "stato socializzato".

Vostro, fraternamente

H. DE MAN

Evidentemente, per capire la portata di questa lettera bisognerebbe aver presenti gli articoli di Gobbi ed anche il libro del De Man, che é stato tradotto in quasi tutte le lingue (compresa la spagnuola ed esclusa l'italiana).

Qui ci limitiamo a ricordare che T. Gobbi notava nei suoi articoli come molte cose dette dal De Man le avevano dette in precedenza degli scrittori anarchici (cosa del resto ammessa dal De Man medesimo), che non poco dello spirito che anima il De Man é intimamente libertario, e che le sue conclusioni su certi punti erano inadeguate alle premesse, mentre piú rispondenti a queste sarebbero state delle conclusioni anarchiche.

Sembra che il De Man non sia lontano, ora, dal giungere assai vicino al punto cui era arrivato Gobbi. E ció si comprende. Avendo il De Man abbandonato, o meglio superato, il marxismo pel far derivare l'ideale socialista da fattori psicologici e non economici, egli si avvicina ancor piú spiritualmente a noi anarchici, anche se i suoi metodi e le sue concezioni politiche non collimano con le nostre.

Bisogna tener conto, per comprendere l'importanza dell'orientamento del De Man, che questo non é solo l'universitario, l'uomo di gabinetto, ma é anche il militante attivo che come delegato e traduttore ha partecipato ad oltre 200 congressi operai e socialisti internazionali, che ha lavorato come giornalista, come operaio manuale e come direttore della "Ecole Ouvriére Belge", Quindi questa multiplia e svariata attivitá gli ha dato modo di studiare dappresso la formazione e lo sviluppo della mentalitá operaia e socialista dei diversi paesi.

Giá nell'ante-guerra il De Man, pur restando il marxista ortodosso di prima, si sentiva portato a vedere le cose con una mentalitá piú larga del marxismo puro. Ma la guerra, l'impotenza dell'internazionale socialista, la manifestazione di sentimenti patriottici e nazionalisti in strati operai che giá si credeva fossero conquistati all'internazionalismo; le conseguenze della guerra in Russia, in Europa e negli Stati Uniti, ch'egli ebbe occasione di studiare sul posto; tutto ció ha trasformato quello che prima era un semplice stato d'animo in una vera insurrezione contro il marxismo, e si é concretato in una patente requisitoria antimarxista.

Non é il caso per noi, naturalmente, di fare una discussione su elementi cosí scarsi come quelli di una cosí breve lettera, sopratutto perché ci corre l'obbligo di attendere che il De Man abbia completamente elaborate e rese pubbliche le sue idee e le nuove conclusioni che annuncia nella sua lettera. Per esempio, interessantissimo sará di sapere come secondo lui il cammino dell'anarchia passi prima pel socialismo e la "democrazia." Ma certo é, in ogni caso, lusinghiero per noi anarchici che il suo pensiero ora coincida, lavorando egli da due anni in quel senso, con le critiche del compagno Gobbi, poiché noi possiamo vedervi una dimostrazione di piú della bontá delle nostre idee.

LA REDAZIONE

Bibliografia

Con questo titolo pubblicheremo riferimenti e commenti critici sui libri ed opuscoli che si pubblicano sulla questione sociale o in rapporto con essa, che verranno a nostra conoscenza, sia che compreremo di nostra tasca, sia che ci siano inviati da editori o autori.

Pubblicheremo anche recensioni di libri che ci fossero inviate da eventuali collaboratori, ai quali peró raccomandiamo la massima brevitá e la indicazione, pei lettori, di tutti i dati bibliografici consueti (titolo, nome dell'autore, editore, cittá ed anno di pubblicazione, numero delle pagine).

Di tutti i libri od opuscoli inviatici in doppio esemplare si fará sempre, e in ogni caso, una recensione Resta peró inteso che su questi come su tutti diremo il nostro genuino pensiero, anche se ostile, poiché vogliamo anche di questa rubrica fare una palestra d'idee, e non una pubblicazione di soffietti o di "reclame" senza significato.

LA DOTTRINA POLITICA DEL FASCISMO

Esiste una dottrina fascista? Certo, il fascismo, movimento demagogico senza scopo ben determinato in origine e divenuto in seguito, sotto la spinta degli avvenimenti, un movimento raccogliente in sé tutte le forze della reazione, non ha alcun carattere originale proprio e non ha affermato alcun principio nuovo o per lo meno rinnovato nel mondo. Ma non é senza interesse il precisare quale dottrina é stato costretto a formulare per completare la controrivoluzione preventiva che si proponevano tutti coloro che l'hanno appoggiato e favorito piú o meno direttamente.

Ricordiamo anzitutto, nelle sue linee essenziali e trascurando i particolari, quale é stato il cammino dell'idea politica dalla Rivoluzione francese in poi. Questa proclamó, al posto del diritto divino dei re, il diritto umano dei popoli. Che questo diritto sia stato truffato in gran parte al popolo dal nuovo feudalismo del danaro non toglie che il fatto storico resti lo stesso d'una grandissima importanza e che le conseguenze ne siano state considerevoli.

Praticamente, i diritti dell'uomo si sono sopratutto concretati in un diritto di critica, di controllo e di limitazione del potere dello Stato. Le reazioni termidoriana, napoleonica e della Santa Alleanza non riuscirono punto a sopprimere tale diritto. Nel 1830 la rivoluzione del liberalismo conservatore lo assicura all'inizio alle classi colte e possidenti. La rivoluzione democratica del 1848 non tarda ad estenderlo, per mezzo del suffragio universale, a tutti i cittadini. Tutto ció, s'intende, in un modo piuttosto teorico e formale che pratico e reale.

Venne poi, non il socialismo ma ció che si é finito col chiamare col suo vero nome: la democrazia sociale (*social-demokratie*). Questa si é proposta, non la trasformazione delle forme di proprietá e di tutti i rapporti sociali, ma semplicemente di applicare al Capitale lo stesso diritto di critica, di controllo e di limitazione giá esercitato verso lo Stato. Tutte le leggi preconizzate dai diversi partiti socialisti nei vari parlamenti non mirano ad altro che a questo: controllare e limitare per mezzo dello Stato il potere dei capitalisti.

Il fascismo ha risalita, in senso opposto, questa corrente storica, per lo meno logica, malgrado sia stata insufficiente a risolvere il problema dell'emancipazione del lavoro e dei lavoratori. Se l'é presa all'inizio con la democrazia sociale (organizzazioni sindacali, cooperative e politiche degli operai), poi con la democrazia radicale borghese ed infine col liberalismo conservatore medesimo (senza contare naturalmente le frazioni piú avanzate, rivoluzionarie ed anarchiche, del proletariato), per ritornare allo Stato assoluto di una volta intollerante d'ogni critica, controllo o limitazione al suo potere.

Per arrivare a tanto, quale dottrina ha dovuto invocare, il fascismo? Nessun'altra che quella di un potere forte che, per essere tale, non solo non puó tollerare d'esser controllato, criticato o limitato dai cittadini, ma non riconosce ad essi niun altro diritto fuori di quelli che lo Stato nel suo interesse riconosce, salvo a togliere loro anche questi non appena gli sembra opportuno. Una simile dottrina deve a forza negare i diritti dell'uomo per far ritorno al diritto divino. L'organo del Papato, "L'Osservatore Romano, non mancó di farlo rilevare, fin dal 1927, riconoscendo che la dottrina fascista si accorda con quella cattolica nel "condannare un sistema che, respingendo i principii assoluti e trascendentali, dá basi talmente instabili all'ordine sociale, da permettere di affermare che anche il conservatorismo liberale é logicamente legato alle piú estreme conseguenze rivoluzionarie".

Una volta ammesso che l'autoritá puó essere discussa, é facile arrivare alla sua negazione; cosí, per imporsi essa deve farlo nel nome della divinitá medesima, che é la sola autoritá indiscutibile. La tirannide non puó adunque non accampare forzatamente un suo carattere divino. Ció spiega molto bene il clericalismo fascista.

*
* *

Lo Stato a governo assoluto instaurato dal fascismo non poteva naturalmente tollerare alcuna autonomia locale, per quanto questa fosse in Italia assai limitata anche prima del fascismo. Il comune che si amministrava con una relativa indipendenza, che nominava il Consiglio municipale ed il Sindaco, fu soppresso; e non ne resta piú che la denominazione di una divisione amministrativa, con a capo un Podestá, specie di dittatore locale nominato dal potere centrale e interamente a lui fedele. La soppressione dei Consigli comunali portó con sé quella dei Consigli provinciali (corrispondenti ai Consigli generali in Francia), e il prefetto, che anche prima del fascismo era di nomina regia, divenne a sua volta il dittatore della provincia. Bisogna notare inoltre che, accanto all'autoritá ufficiale, v'é anche quella dei "Fasci" locali, ai quali podestá e prefetti, senza contare la stessa autoritá giudiziaria, non possono il piú delle volte opporsi.

Non parliamo poi del Senato e del Parlamento italiani! Ogni opposizione vi é interdetta; resa impossibile alla Camera dei deputati dalla stessa sua composizione; impedita di fatto al Senato con la intimidazione piú violenta contro i pochissimi che osano ancora votare contro il governo o fare qualche leggera riserva. Camera e Senato non si riuniscono in realtá che per sanzionare pedissequamente tutto ció che é loro proposto per la forma, e per dare a Mussolini e qualche volta ai suoi ministri l'occasione di qualche discorso a effetto, demagogico o di politica estera.

La formazione e il modo di composizione della Camera mutate ultimamente sulla base delle dodicenti corporazioni, hanno avuto appunto tale scopo. E sembra che anche il Senato sará riformato nello stesso senso, mentre le sempre nuove nomine di senatori fascisti ne hanno giá cambiato da un pezzo il carattere.

Che il Fascismo si proclami da sé uno Stato corporativo non é cosa cui alcuno puo attribuire importanza di sorta; sarebbe somma ingenuitá vedervi anche solamente un esperimento interessante. Di che si tratta in realtá? Un potere, per esser veramente assoluto deve anche dominare tutta la vita economica Di qui l'idea di sottomettere al controllo dello Stato ogni attivitá economica e d'impedire d'esercitarne alcuna a coloro che non fanno esplicitamente atto di adesione al regime. A tale scopo nulla puó meglio servire che delle corporazioni create dallo Stato, dopo aver proibita ogni associazione libera, o averne resa praticamente impossibile l'esistenza, e dopo averne assorbite tutte le funzioni che vi costituiscono la sua ragion d'essere.

Esistevano giá delle corporazioni operaie ai tempi dell'antica Roma. Levasseur nella sua *Histoire des classes ouvriéres avant* 1789, dice: "Per quanto lontano si risalga nella storia o nella tradizione, si trovano a Roma delle associazioni, e particolarmente delle associazioni di mestiere, designate dagli scrittori sotto i nomi di *collegium, corpus, sodalitas, sodalitium, etc.*"

La loro funzione é cosí definita da Waltzing: "Insomma, la religione, la cura dei funerali, il desiderio di diventare piú forti per elevarsi al di sopra del comune della plebe, il desiderio di fraternizzare e di rendere piú dolce la loro penosa esistenza, tali erano le sorgenti diverse di quell'imperioso bisogno d'associazione che tormentava la classe popolare".

Levasseur, dopo avere rintracciato in seguito le differenti fasi per cui quelle organizzazioni piú o meno libere, autorizzate o tollerate, sono passate, ci racconta come esse divennero piú tardi instituzioni di Stato e strumento della tirannide imperiale:

"Gli imperatori arrivarono, nel IX secolo (1) a considerare il lavoro industriale non come un diritto da proteggere, ma come un servizio pubblico, di cui essi potevano esigere il compimento, ed i collegi' (*corporazioni*) come un organo di tale servizio Essi lo esigevano tanto piú rigorosamente in quanto il servizio interessava sempre piú la sussistenza di Roma e del'e grandi cittá. Di qui, le obbligazioni che pesarono sui collegi dei navicellai, dei fornai, ed anche le immunitá che ne erano la compensazione. Nel IX secolo, quando l'industria languiva, e gli artigiani cercavano di sottrarsi a un lavoro divenuto indubbiamente improduttivo, gli imperatori, considerando quel lavoro come una funzione di Stato obbligatoria, trattennero per forza i membri nei loro collegi, e il collegio diventó una specie di prigione.

"Le manifatture dello Stato, reputate piú necessarie ancora di quelle dell'alimentazione, erano una vera prigione per gli uomini liberi come per gli schiavi che vi erano addetti, ed i lavoratori erano marchiati a ferro rovente come il bestiame.

"Invece d'essere una persona, che si movesse e aggruppasse liberamente nel quadro di una organizzazione protettrice, l'individuo non era piú che un frammento di una impalcatura giá fradicia, il quale non poteva spostarsi, o che bisognava sostituire immediatamente, per timore che l'insieme del sistema cedesse e che tutto crollasse".

Non é dunque la prima né la sola volta che noi vediamo nella storia la tirannide impadronirsi cosí dell'organizzazione economica. La monarchia feudale fece lo stesso per vincere ed asservire i Comuni liberi. Le corporazioni libere che avevan costituito la forza dei Comuni e la loro grandezza, furono ridotte a istituzioni regie e da allora non potevano esser piú che un'arma della tirannía. Il medesimo Levasseur ce lo fa notare:

"Solo per ignoranza della storia i giornalisti han-

(1) Non é male notare che nel IX secolo dell'era cristiana l'Impero Romano aveva da un pezzo iniziato il periodo della sua decadenza; ed allora cominciava lo sfacelo piú turpe. Poiché il fascismo parla cosí spesso di "Impero", di "Romanitá", ecc. non é male costatare che il regime fascista puó avere qualche rassomiglianza, trovare dei precedenti alle sue misure tiranniche, ai suoi espedienti, alle sue brutture sanguinose, solo in quell'orribile periodo della storia di Roma che gli storici sogliono chiamare il "Basso Imperio" e non fu che una storia spaventosa di delitti, di degenerazioni, di pazzie sanguinarie, di miserie e di rovine, che di lí a poco lasciavano il passo a tutte le invasioni barbariche

no attribuito all'antica corporazione il merito d'essere stata la protettrice dell'operaio: fatta dai padroni, essa proteggeva i padroni, e d'accordo con la polizia regia, teneva in generale l'operaio in una stretta dipendenza. La corporazione era una specie di tacita e permanente coalizione contro il rialzo dei salari, benché pure essa non avesse punto la forza d'impedire completamente il giuoco dell'offerta e della domanda".

Mussolini, adunque, non fa che tentare con le sue corporazioni di Stato, dopo la distruzione di tutte le corporazioni libere, ció che altre tirannidi aventi lo stesso scopo assolutista avevano giá fatto in passato. Anche quí nulla di nuovo, checché ne dicano certi rinnegati del sindacalismo italiano, da Rossoni a Rigola, che pretendono il contrario.

Riassumendo, la dottrina fascista é clericale, centralista e statale. Inutile aggiungere che, in materia di politica estera, essa non puó essere che imperialista, tanto piú che il fascismo non é in ció che una mascheratura occasionale del nazionalismo.

Un'ultima osservazione. Per combattere l'antistatismo degli anarchici, i socialisti hanno spesso preteso che noi non eravamo altro che gli alleati del liberalismo borghese, tendente a limitare i poteri dello Stato. Lasciamo da parte tutto ció che v'ha d'inesatto ed anche d'interamente falso in questa affermazione; e costatiamo che la peggior forma di reazione, il fascismo, si traduce appunto nell'onnipotenza dello Stato. "Tutto da e per lo Stato, nulla fuori dello Stato", é il motto fascista. Ecco perché l'antifascismo non potrebbe, in conclusione, significare anzitutto e sopratutto che antistatismo.

Luigi BERTONI

Stato d'animo
e convinzioni anarchiche

Ricordo ancora l'impressione che provai, nell'estate di due anni fa, all'incontrare per una via solitaria di Parigi uno dei piú vecchi nostri compagni italiani, che non vedevo da molti anni, pur sapendolo residente nella capitale francese.

Non era mutato di fisonomia, e gli andai incontro con sicurezza, chiamandolo a nome e dicendogli il mio.

—Tu quí? — mi disse.

Lo trovi strano? — gli chiesi, — dato l'inferno in cui é trasformata l'Italia...

Il colloquio si prolungó su questo tono e, mentre ci avviavamo verso un caffé vicino, nel quale restammo a chiacchierare a lungo, il discorso scivoló naturalmente sull'argomento solito: che fare? come uscire da una situazione divenuta intollerabile? Io gli dissi, a un certo punto, dell'idea di fare un giornaletto anarchico che fosse nel medesimo tempo di raccoglimento delle forze nostre all'interno, e di propaganda all'esterno, fra i lavoratori italiani emigrati.

Egli m'interruppe: — Un giornale? la propaganda? Ricomincerai dunque a raccontare le solite frottole alla gente?

—Che discorsi son questi? — gli dissi. — Non sei piú anarchico, dunque, se credi che far propaganda anarchica sia un raccontar frottole? eppure fino adesso hai parlato con me il linguaggio d'un compagno, di uno che é sempre d'accordo con noi!

—Ma sí, sono sempre anarchico. Solo, della società futura libertaria non m'importa niente; e, francamente, non credo affatto che si possa arrivarci mai. Gli uomini sono troppo bestie! Il popolo é un asino! Senza il bastone, senza la fame, oppure senza la speranza di diventare padrone o ricco, senza l'avidità di danaro, nessuno farebbe niente. E bisogna pigliar la gente com'é. Per me l'anarchia sta tutta nell'azione, nella rivolta, nella critica all'immonda società attuale, nel fomentare il malcontento, nel far andare all'aria tutto quel che é possibile... Vedi? in Italia, per esempio, bisognerebbe...

—Ho capito (replicai); ma tu sai che questa é la parte e non il tutto; o meglio é il mezzo, e non lo scopo. Io accetto la parte e il mezzo, ma non voglio rinunciare al tutto e allo scopo. Oh, so bene che il fine é lontano, quello completo e che sarebbe di nostra sodisfazione; magari al di lá della nostra vita mortale, piú in lá ancora... Ma bisogna incamminarsi verso quello scopo, e continuare a camminare; se no non solo non ci arriveremo noi ma neppure i nostri nepoti...

—Va lá! li conosci tu i nostri nepoti? dove stanno di casa? Non ci pensare! ci penseranno loro ad arrangiarsi, quando ci saranno! Adesso, pensiamo a noi stessi...

—E sia! pensiamo pure a noi stessi. Né volevo dirti di non pensarci, al contrario! ma il pensare ai futuri non solo non vieta di pensare a noi, ma é giá un modo, un principio di pensare a noi stessi. Del resto l'idea anarchica la possiamo attuare fin da ora, in noi stessi, elevandoci ed elevando con noi quanti son d'accordo con noi o camminano insieme con noi, diventando piú liberi che é possibile, interiormente emancipandoci da tutte le servitú spirituali, non accettando supinamente il giogo anche se ci viene imposto per forza, non essendo cioé schiavi volontari; esteriormente ampliando piú ch'é possibile e difendendo la libertá positiva di dire quel che pensiamo e di agire in conformitá del nostro pensiero, creando focolari di libero esame e di libera vita, insieme a coloro che sono d'accordo con noi, cercando di ispirare questo spirito di libertá anche negli altri, proclamando il diritto di tutti alla libertá, e difendendola dovunque la vediamo colpita, cominciando dal difendere il diritto alla libertá di vivere, offesa e violata a danno delle grandi maggioranze lavoratrici, oppresse come sudditi, come produttori e come consumatori...

—Ma per questo basta la volontá di rivolta...

—Non basta, perché la rivolta é soltanto distruzione; la quale é in potenza una forza creatrice solo quando é animata da una idea direttiva, la quale ci indica che cosa dobbiamo distruggere, che cosa invece dobbiamo semplicemente togliere agli oppressori per farla nostra, e infine che cosa dobbiamo sostituire a ció che vogliamo distruggere. Eppoi, la volontá di rivolta non é una virtú teologale, che ci venga per ispirazione divina, o che sia innata in noi. C'é anche, purtroppo, una nefasta volontá di servire in tanti uomini, specialmente in questo momento, come dimostrano le folle fasciste tra la borghesia e le folle bolsceviche tra il proletariato...

—Peggio per loro! — le mandrie, sia di pecore che di lupi, che cosa possono interessarci?

—C'interessano molto per combatterle, o per convincerle, perché sono quelle folle che, anche se minoranza, servono a opprimere come forze attive la maggioranza inattiva, e le opposte minoranze ribelli compresi noi stessi La nostra servitú é anche determinata dalla servitú degli altri, e non soltanto dalla prepotenza di pochi o dalla nostra debolezza numerica o personale. Ti dicevo che la volontá di rivolta non é innata in nessuno: bisogna educarla in sé stessi e negli altri; e un modo di formarla e svilupparla consiste appunto nell'ideale da opporre alla realtá orribile che tende a schiacciarci quotidianamente nelle sue spire. L'ideale e la rivolta sono inseparabili: il primo senza la seconda sarebbe un vano e sterile sognare ad occhi aperti; la seconda senza il primo sarebbe l'opera altrettanto vana e dannosa del menar botte da orbi attorno a sé con una benda sugli occhi...

—Niente benda! — scattó il mio amico, quasi sentendosi offeso — Il nemico da colpire si deve vederlo. Bisogna colpire forte e mirare giusto, senza preoccuparsi del resto...

—Ma anche per colpire forte e mirar giusto, bisogna che ci siano uomini che ne abbian la forza e sappiano mirare giusto Di uomini isolati che abbiano una virtú cosí eccezionale ce ne sono pochi, sono una eccezione rara attraverso la storia, resa ancor piú rara dal caso sfavorevole, dalla mancanza di mezzi materiali, ecc. Eppoi essi possono scaturire assai piú facilmente da un popolo, o da una collettivitá giá guadagnata ad una idea, ad una aspirazione al meglio, ad una coscienza rivoluzionaria, che da una massa informe cieca e sorda, supina e solo scossa da qualche eccesso improvviso di sofferenze. Da quest'ultima solo per caso puó scaturire chi prende nel segno; per lo piú ne esce solo qualche esasperato e disperato che si ribella alla meglio o alla peggio, senza badare al segno, E allora possono prodursi fatti, da assomigliare ai movimenti bruschi di un disgraziato incappato in un acquitrino, che é incapace per la sua stessa disperazione di calcolare lo sforzo occorrente e la direzione verso cui farlo, e ad ogni movimento brusco affonda di piú nella melma micidiale...

—Questo sembra, perché i ribelli sono per lo piú lasciati soli dagli altri, sconfessati o tutt'al piú glorificati a parole. Se invece gli altri li seguissero, o se gettassero la corda al caduto per trarlo fuori dall'acquitrino, per seguire il tuo paragone, la cosa sarebbe diversa.

—Tu dici: se... se... se...! A furia d'ipotesi favorevoli anche la tesi piú infondata diventa plausibile Se gli altri seguissero! tu dici. Ma perché non seguono? come fare perché seguano? E come fare, aggiungo io, perché invece di rivolte esclusivamente impulsive o cieche, insieme a queste (poiché se ne produrranno sempre, per la provocazione esasperatrice dell'oppressione), altre se ne determinino in rapporto con lo scopo, guidate dalla ragione, che significhino uno sbalzo in avanti, se la ragione non ha un forte sentimento ideale per guida e uno scopo determinato, visibile, che gli altri possano comprendere per seguire anch'essi?

—L'odio, ecco il sentimento che puó guidare all'azione, invece di sogni utopistici. Quello vede chiaro il nemico da colpire...

—Non é cosí. L'odio é come un forte alcoolico: in un dato momento puó rendere lucida la mente e sicuro il braccio, ma solo a patto di essere proporzionato all'organismo e quindi in una dose determinata, e di non diventare abitudinario. Se te ne ubriachi (come purtroppo avviene quasi sempre) o col lungo uso ne saturi l'organismo, il tuo braccio sará sempre tremante e l'occhio sempre turbato. Di per sé l'odio é reso cieco dall'esasperazione che lo genera; e, come la bomba, non colpisce quasi mai nel segno. Vi sono momenti, casi eccezionali, in cui l'odio, come una bomba, puó esplodere a tempo e luogo opportuni, e aprire d'un tratto una via che sembrava inaccessibile; ma ció avviene raramente, e richiede ancor piú che l'odio sia subordinato alla ragione, ad una volontá determinata da un grandissimo amore opposto, perché il suo scoppio non semini rovina e morte proprio in mezzo a coloro che si vorrebbe redimere.

—Ma che cosa mai vuoi redimere? La redenzione degli altri é un concetto religioso. In realtá noi ribelli vogliamo redimere noi stessi, d'accordo con quelli che ci seguono i quali vogliono redimere se stessi. Gli altri non hanno importanza, e per lo piú sono nemici perché complici e sostenitori degli oppressori.

—Il tuo é linguaggio del super-uomo, che peró ha un valore esclusivamente letterario, di effetto. Nella realtá non é cosí, per i ribelli veri, i ribelli d'azione Noi "ribelli" che ci ribelliamo con le nostre chiacchiere al caffé, oppure alla tribuna se oratori, o nei giornali se giornalisti, in fondo facciamo una propaganda di ribellione (utile anch'essa, si capisce) ma che non é ribellione reale, e che quindi non ci dá alcun diritto di crederci super-uomini. I veri ribelli, che insorgono coi fatti anche se per caso parlano un linguaggio erroneo come il tuo, nella realtá non redimono se stessi, — a meno che tu non chiami redenzione la prigione o la morte, — ma invece, ubbidendo al bisogno altruista del proprio spirito, si sacrificano per redimere gli altri...

—Oppure per saziare il proprio odio!

—Puó darsi. Ma questi t'ho detto giá, son quelli che piú di rado colgono nel segno. E se per caso riescono, anche se non era nella loro intenzione, é sempre a vantaggio degli altri che hanno agito, in quanto solo gli altri possono profittarne, e non i ribelli che hanno invece fatto il sacrificio di se stessi. "Per gli altri". Perché se non si libereranno gli altri, non potremo mai liberare neppure noi stessi; e noi saremo tanto piú liberi, quanto piú numerosi saranno i liberi attorno a noi. Come vedi, proprio coloro che tu chiami sprezzantemente "gli altri", sono quelli che contano, che importano...

—Come? anche gli incoscienti? anche i servi volontari? anche gli strumenti attivi o passivi dei nemici?

—Sí, anche loro. Naturalmente, nell'atto di un conflitto armato, se viene contro te od i tuoi amici una squadra di soldati decisi a sparare, tu non puoi stare a far tanti ragionamenti sulla loro incoscienza sul fatto che son vittime come te, che hanno donne e figli che li aspettano a casa, ecc. Tutt'al piú puoi fare un tentativo disperato invitandoli a rivoltarsi anch'essi; ma se non li vedi subito voltare il calcio dei fucili all'aria, ma al contrario ti prendono di mira, allora tu e i tuoi amici sparerete, possibilmente pei primi, senza complimenti. Sará vostro diritto e vostro dovere. Ma poiché non tutti i giorni capita il conflitto che t'ho detto, nei lunghi periodi di preparazione del conflitto decisivo che ci auguriamo, noi abbiamo interesse di guadagnare alla nostra causa quelli che domani potrebbero sparare contro di noi, quelli che oggi sono inconscientemente servi volontari e strumenti degli oppressori.

(La fine al prossimo numero).

Luigi FABBRI

Lutto nostro
Felice Vezzani e Giuseppe Turci

Due gravi lutti nella nostra famiglia, per la morte degli amici e compagni Felice Vezzani e Giuseppe Turci.

Il nostro Vezzani, fratello di lavoro nella stampa anarchica da quando entrammo nel movimento (egli ci era da molti anni prima di noi) é morto a Parigi l'11 febbraio u. s. Fu per qualche tempo anche quí in America, dove redasse qualche periodico a San Paulo del Brasile e a Buenos Aires intorno al 1894. Era del gruppo editore de "La Lotta Umana" di Parigi e suo collaboratore. Certo avrebbe collaborato anche in STUDI SOCIALI... E' morto a 74 anni, ma aveva giovanissimi il cuore e il cervello, pieno com'era di bontá, d'intelligenza, di spirito di sacrificio. Per noi non era solo un amico e un compagno; era un fratello maggiore, un padre.

Di Giuseppe Turci sappiamo solo che é morto il 7 di febbraio, a Roma, spinto alla tomba ancora giovanissimo, dalle persecuzioni fasciste, in conseguenza delle quali ammalò di bronco-polmonite. E' restato fino all'ultimo fedele alle nostre idee. Gli divenimmo amici quando fu solerte ed attivo amministratore di "Umanitá Nova" e di "Pensiero e Volontá" in Roma; e ci fu amico impareggiabile. Era una bella figura di operaio laborioso e intelligente, sempre in prima fila nella lotta e nei posti di maggiore responsabilitá. Lascia nel dolore una giovane donna, sua compagna, ed una bimba.

Non aggiungiamo parole che sarebbero inutili. Alle famiglie dei due cari scomparsi vola il nostro pensiero angosciato, con le condoglianze piú vive piene di affetti e di ricordi.

LA REDAZIONE

Questo numero di STUDI SOCIALI esce con alcuni giorni di ritardo sulla sua data, per cause indipendenti dalla nostra volontá. Forse, in conseguenza di ció, anche il prossimo numero non potrá uscire prima del 16 aprile p. v. Ma i lettori comprenderanno e ce ne scuseranno.